



**HAL**  
open science

# Guglielmo Francesco Galletti. Un tipografo e giornalista valsesiano nella Parigi rivoluzionaria

Roberto Zaugg

► **To cite this version:**

Roberto Zaugg. Guglielmo Francesco Galletti. Un tipografo e giornalista valsesiano nella Parigi rivoluzionaria. de Valle Sicida, 2016, 26. hal-01557057

**HAL Id: hal-01557057**

**<https://hal.science/hal-01557057>**

Submitted on 5 Jul 2017

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

ROBERTO ZAUGG

Guglielmo Francesco Galletti:  
un tipografo e giornalista valesiano  
nella Parigi rivoluzionaria

## Guglielmo Francesco Galletti: un tipografo e giornalista valesiano nella Parigi rivoluzionaria<sup>1</sup>

### Dal Sacro Monte di Varallo al Club dei Giacobini

Nel Settecento, in un secolo in cui il potenziamento delle reti transnazionali degli operatori del libro e l'allargamento dei mercati per i prodotti a stampa contribuirono ad alimentare una più intensa circolazione delle idee, a varcare i confini naturali e politici non furono soltanto libri, gazzette e libelli, ma anche uomini, donne e spesso intere famiglie operanti nel commercio e nella produzione di tali beni. Mossi da percezioni soggettive delle opportunità imprenditoriali offerte da questi mercati, questi «migranti della carta stampata» si inserivano in reti di relazioni – e a loro volta contribuivano a tessere e ampliarle – le cui maglie si estendevano al di là dei limiti angusti dei propri Stati di provenienza e venivano così a costituire dei vettori attivi di *transfer* culturali in Europa.

Di questo «commercio delle idee» la Parigi di fine secolo era senz'altro uno degli snodi più importanti del continente. L'apertura di un inedito spazio pubblico in seguito alla convocazione degli Stati Generali (1788), l'enunciazione della libertà di stampa nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789), il rapido sgretolamento delle funzioni regolative della monarchia e la soppressione della corporazione dei librai e dei tipografi (1791), determinarono la fine del «sistema letterario dell'antico regime»<sup>2</sup>. Se da un lato la deregolamentazione e, a partire dal 1792, la chiusura degli sbocchi esteri provocò un crollo della produzione libraria, dall'altro questo trend fu largamente compensato dall'espansione esplosiva del mercato interno dei *pamphlets* e dei periodici<sup>3</sup>: due generi che si legarono dinamicamente alla dialettica politica rivoluzionaria, da cui venivano alimentati e nella quale a loro volta intervenivano. L'abbattimento delle barriere corporative permise a molti piccoli librai e garzoni di stamperia di aprire una propria tipografia – tra il 1789 e il 1799 il numero dei tipografi attivi nella città di Parigi quadru-

plìcò<sup>4</sup> – e di lanciarsi nella produzione di quei beni effimeri richiesti da un pubblico francese più popolare e più politicizzato che mai.

In questo mercato riuscì a inserirsi con successo il piemontese Guglielmo Francesco Galletti, proprietario a Parigi di una tipografia dalle cui stampe negli anni Novanta del Settecento uscirono cinque periodici e numerosi opuscoli. Attorno a questa sua attività Galletti costruì un'ampia rete di relazioni, coinvolgendo i protagonisti di primo piano della Rivoluzione e, pur facendo fundamentalmente riferimento alla realtà francese, alcuni repubblicani italiani: primo fra tutti, il giacobino vercellese Giovanni Antonio Ranza, con cui nel 1793 intrattenne un intenso scambio giornalistico.

I Galletti erano una famiglia di stampatori legata da generazioni al santuario del Sacro Monte di Varallo, in Valsesia, per conto del quale producevano vari generi di testi devozionali<sup>5</sup>. Grazie alle ricerche di Massimo Bonola<sup>6</sup>, disponiamo di alcune notizie su Giacomo Galletti che, insieme a suo fratello, tra la fine del Settecento e la Restaurazione fu proprietario della tipografia familiare. Durante la prima occupazione francese, Giacomo Galletti fu membro dell'amministrazione municipale di Varallo, sergente nella Guardia Nazionale, stampatore ufficiale della municipalità e – in palese contrasto con i tradizionali legami con il santuario – giunse anche a dare alle stampe un libello ateistico del notaio Giacomo Gabbio. Una rottura temporanea, giacché durante la breve restaurazione sabauda i fratelli Galletti si dicevano nuovamente «stampatori del S. Monte»<sup>7</sup> e all'indomani di Marengo, in un contesto politico-culturale ormai mutato, pubblicavano un *Discorso diretto allo ristabilimento della pubblica tranquillità e pace voluta dalla religione e dal Governo qualunque* in cui il padre cappuccino Bernardo celebrava l'«armata francese, sostenuta dal Dio degli eserciti». Nel 1808, come risulta da una lettera del viceprefetto di Varallo, il santuario continuava a essere il principale committente della tipografia Galletti, seguito dalle autorità distrettuali che, stimandone l'«attaccamento al Governo», la incaricavano della stampa di avvisi, editti e decreti, e da singoli privati, i quali affidavano ai suoi torchi per lo più dei loro componimenti poetici.

Scarsissime sono invece le notizie sulla vita di Guglielmo Francesco Galletti antecedenti la sua emigrazione, avvenuta certamente prima del 1788, come possiamo dedurre da una lettera scrittagli il 29 agosto 1791 da Rastiglione, in Valsesia, dal suo «unico fratello», Gian Francesco, in risposta a due lettere che Guglielmo Francesco aveva mandato a lui e a un loro zio. Quest'ultimo, scriveva Gian Francesco, era però morto «sino dalli 11 maggio 1788 in età come potete sapere di anni 70, lasciando alla patria di sé il desiderio, e la memoria delle sue virtù: la importanza delle quali, ne riconosce Varallo»<sup>8</sup>. Erano dunque molti anni che l'emigrato non aveva notizie dai suoi parenti, né ne dava di sé.

«Se debbo dirvi la verità, non so se abbia prevalso in me il piacere o la tristezza nello intendere, che vi eravate fissato in Parigi. Vi ho ritrovato, dico a me stesso di voi, vi ho ritrovato, ma non vi vedrò forse più, e la nostra successione non godrà più della nostra patria, e questa fra le sue non conterà il ramo di nostra famiglia; se avete ritrovato a migliorar la vostra sorte io non potrò goderne presente del piacere: non vedrò mia cognata, i miei nepoti; i quali avrebbero ad essere la mia delizia, e l'ornamento mio, siccome proveniente da una madre virtuosa, ed amabile, e da un Padre, che ha l'obbligo di saperli educar bene. Ah! Che io non posso concorrere alla migliore dell'opere tutte».

Guglielmo Francesco non apparteneva allo stesso ramo della famiglia di Giacomo e, pur avendo verosimilmente appreso l'arte nella tipografia familiare, era dunque escluso dalla sua proprietà. Dotato di capacità professionali e di contatti con gli ambienti editoriali<sup>9</sup>, ma sprovvisto di mezzi di produzione e di prospettive imprenditoriali in «un paese di così limitato smercio com'è Varallo»<sup>10</sup>, Guglielmo Francesco aveva trovato nell'emigrazione un'apertura verso più vasti mercati di lavoro, seguendo una pratica radicata tra gli uomini della valle che, come lavoratori edili e artigiani del legno, partivano periodicamente non solo verso le città della pianura padana, ma anche verso la Francia e la Svizzera. Ignoriamo però del tutto le dinamiche e le tappe del suo percorso migratorio, di cui non possiamo dire se, e in che misura, sia riconducibile a un passaggio intermedio nel commercio ambulante. Né sappiamo con quali capitali e tramite quali reti relazionali egli fosse riuscito ad aprire a Parigi una propria stamperia.

La tipografia Galletti si trovava nel convento sconsacrato dei Domenicani in rue Saint-Honoré, cioè nello stesso edificio in cui si riuniva la Società degli amici della costituzione, meglio nota come «club dei Giacobini»: un'ubicazione strategica che certamente contribuì alla sua fortuna. Per quanto è dato sapere, iniziò la propria attività nell'estate del 1792. Complessivamente, dal 1792 al 1805, produsse più di centoventi opuscoli, due terzi dei quali tra il luglio del 1792 e la caduta di Robespierre, avvenuta il 9 termidoro dell'anno II (27 luglio 1794)<sup>11</sup>. I testi, quasi sempre delle *brochures* in ottavo, di solito non superavano una ventina di pagine e, con pochissime eccezioni, erano tutti di natura politica. Dei *pamphlets*, dunque, la cui funzione consisteva nell'intervento immediato sulla formazione di quell'opinione pubblica che, con la crisi rivoluzionaria, era divenuta uno spazio politico conflittuale ed aperto. Testi brevi, polemici e generalmente effimeri. Forte fu sin dall'inizio il legame con la dialettica politica che si svolgeva nelle assemblee e nelle istituzioni rivoluzionarie. Numerosissimi erano infatti i discorsi che, su incarico e a spese dei loro autori, venivano dati alle stampe per poi essere diffusi dai venditori ambulanti o direttamente tramite le reti della nuova socialità politica, creando in questo modo dei canali di comunicazione che mettevano

in reciproca relazione il dibattito interno alle istituzioni e l'opinione pubblica. Tra gli autori, clienti della stamperia Galletti, troviamo dei personaggi di grande notorietà come Maximilien Robespierre, il rivoluzionario toscano Filippo Buonarroti, i deputati Jean-Marie Collot-d'Herbois e Pierre-Antoine Antonelle, o come Osselin e Dubois-Crancé, di cui si dirà più avanti. Vi figurano però anche degli individui meno noti, i cui opuscoli spesso sono tutt'altro che privi d'interesse. Infine, vi sono dei testi firmati da soggetti collettivi, quali i federati degli 83 dipartimenti convenuti a Parigi, la Società dei Giacobini o un gruppo di patrioti di Liegi. I committenti di Galletti appaiono quindi essenzialmente circoscritti agli ambienti politici repubblicani, e in particolare ai soggetti legati – per affiliazione, affinità o contigenza – al club giacobino. Certamente, ciò era in larga parte dovuto all'ubicazione strategica della stamperia. Era però altresì indice di un forte radicamento territoriale e sociale dell'impresa e della capacità di sviluppare un'estesa rete di relazioni: un dato notevole per un imprenditore immigrato, che presumibilmente aveva iniziato il suo percorso con risorse sociali e finanziarie ristrette, ma indicativo delle grandi opportunità economiche apertesesi in questo settore a Parigi in seguito alla liberalizzazione della stampa.

## Il «Journal des Lois» e la cronaca parlamentare ai tempi della Rivoluzione

Il principale prodotto della tipografia non erano però i *pamphlets*, stampati su commissione altrui, ma i giornali, editi di iniziativa propria. Nel novembre del 1792 Galletti e Charles-Nicolas Osselin fondarono il «Journal des Lois de la République française une et indivisible»<sup>12</sup>. Osselin, avvocato, nel 1789 era divenuto presidente del distretto parigino dei Petits-Augustins e nell'agosto del 1792 aveva presieduto il primo Tribunale rivoluzionario, istituito dopo la caduta della monarchia. Nel settembre del 1792 era stato eletto come rappresentante di Parigi alla Convenzione nazionale, il primo parlamento della Repubblica francese, e – essendosi schierato con la fazione radicale della “Montagna” – aveva ottenuto la nomina a commissario per l'organizzazione dei comitati della Convenzione.

Il «Journal des Lois» era un foglio in quarto, impostato su due colonne e contrassegnato dai marchi (*griffes*) di Galletti e di Osselin. Ci si poteva abbonare direttamente in tipografia oppure «presso le principali librerie e gli uffici postali della repubblica»: era dunque letto anche al di fuori di Parigi, anche se non è dato conoscere meglio la sua diffusione. Inoltre, con la Rivoluzione si era affermato l'uso, adottato anche dal «Journal des Lois», di affidare la distribuzione al dettaglio a dei venditori ambulanti che annunciavano ad alta voce i loro principali contenuti, utilizzando a questo scopo il sommario iniziale.

La maggioranza dei giornali del periodo rivoluzionario mantenne ritmi bi

o tri-settimanali, usuali nell'antico regime. Con le sue sette edizioni alla settimana, il «Journal des Lois» apparteneva invece ai quotidiani: una categoria ancora minoritaria, ma in netta ascesa. La sua produzione era strettamente vincolata allo svolgimento dei lavori della Convenzione nazionale. Il testo veniva redatto, impostato e dato alle stampe immediatamente dopo la conclusione dei dibattiti all'assemblea, e la sera stessa gli ambulanti venivano a prendere i giornali in tipografia per venderli nelle piazze e per portarli all'ufficio postale. Quando le sedute della Convenzione si protraevano per tutta la notte, Galletti pubblicava sia un'edizione serale, che un'edizione straordinaria mattutina.

Inizialmente l'attenzione dedicata alla Convenzione era assolutamente preponderante: un dato certamente riconducibile al ruolo di Osselin nella redazione del giornale. L'articolo principale, che solitamente riempiva tre pagine su quattro, non era un editoriale che esponeva una posizione esplicita, volta a intervenire sulla formazione dell'opinione pubblica, bensì una sorta di verbale del dibattito svoltosi alla Convenzione che restituiva ai lettori la pluralità degli interventi assembleari. Questa impostazione distingueva chiaramente il foglio di Galletti dai molti giornali rivoluzionari – come «L'Ami du Peuple» di Jean-Paul Marat, il «Père Duchesne» di Jacques-René Hébert o «Les Révolutions de France et du Brabant» di Camille Desmoulins – in cui la personalità e le posizioni politiche dei rispettivi redattori avevano un ruolo talmente preminente da farne dei veri e propri «pamphlets periodici»<sup>13</sup>. Nonostante il ruolo redazionale svolto da Osselin, implicato in prima persona nella battaglia politica, il «Journal des Lois» rimase – almeno fino alla caduta del regime di Robespierre – un giornale di mera informazione. La funzione principale di questo tipo di giornalismo, nello sviluppo del quale avevano avuto un ruolo precursore i resoconti assembleari pubblicati sin dal 1789 sulle pagine del «Moniteur universel» di Charles-Joseph Panckoucke, era di raccogliere delle informazioni e di metterle a disposizione dei lettori. Si veniva così a creare una maggiore trasparenza – o per lo meno un'aspettativa sociale in tal senso – tra i luoghi del potere e la sfera pubblica: una condizione necessaria per una partecipazione allargata alla dialettica politica e, in definitiva, per l'esercizio della sovranità popolare. Mancava invece, e continuò a mancare anche negli anni seguenti, qualsiasi riflessione critica su questioni di tipo socio-economico, che proprio in quel frangente andavano assumendo una posizione cruciale nel dibattito pubblico. Omettendo tali questioni, i redattori del «Journal des Lois» cercavano di evitare qualsiasi motivo di attrito con le autorità repubblicane: indice di un conformismo subalterno che, in anni segnati dal rapido succedersi degli sconvolgimenti politici, fu l'elemento di continuità dei giornali pubblicati da Galletti<sup>14</sup>.

Il 13 giugno 1793 il marchio di Osselin scomparve. Si trattò di una scelta di opportunità politica, presa dal deputato in seguito a una polemica sulla narrazione giornalistica dei moti popolari del 2 giugno. Nella primavera del

1793 le disfatte al fronte, la ribellione in Vandea, il tradimento del generale Dumouriez, nonché l'inflazione incontrollata, facevano apparire la Convenzione – dominata in quel periodo dalla fazione dei Girondini – incapace di prendere le misure necessarie alla conduzione della guerra, determinando così una crescente conflittualità con la fazione della Montagna e con la Comune di Parigi. Reagendo ai tentativi dei Girondini di eliminare gli esponenti del movimento popolare dei sanculotti, il 31 maggio la Guardia Nazionale circondò la Convenzione, chiedendo la soppressione della Commissione dei Dodici (il principale strumento repressivo utilizzato contro la Comune), delle misure più energiche contro i «nemici interni» e la calmierazione dei generi alimentari. Essendo riusciti a imporre soltanto la prima delle loro rivendicazioni, ma avendo guadagnato il sostegno dei Giacobini, il 2 giugno le sezioni della Comune di Parigi e la Guardia Nazionale posero nuovamente sotto assedio il palazzo delle Tuileries, dove era riunito il parlamento, chiedendo questa volta anche l'arresto dei principali rappresentanti girondini. I convenzionali, guidati da Héroult de Séchelles, tentarono una sortita, nella speranza di impressionare la piazza: un'illusione che svanì bruscamente di fronte ai cannoni della Guardia Nazionale. Costretti a rientrare in aula, i rappresentanti cedettero e votarono l'arresto di 29 deputati.

Consumatasi questa rottura, ebbe immediatamente inizio la costruzione di una narrazione che eliminava il momento conflittuale tra le sezioni e la Convenzione: una memoria ufficiale, funzionale a ristabilire l'autorità della Convenzione – ormai egemonizzata dai montagnardi e dalla figura di Robespierre – e a consolidare l'alleanza tra questa e il movimento sanculotto.

Il «Journal des Lois», che tra il 1° maggio e il 3 giugno uscì con due edizioni al giorno onde dar conto degli avvenimenti che drammaticamente si succedevano, nell'immediato non si omologò del tutto a questo discorso. Il brevissimo lasso di tempo che intercorreva tra gli eventi e la stesura degli articoli, nonché lo stile estremamente descrittivo dei testi, decisamente più analitici che sintetici, non lasciavano molto spazio a una rielaborazione dell'accaduto. A suscitare la disputa fu l'edizione mattutina del 3 giugno. Fedele alla propria impostazione, il «Journal des Lois» riportava brevemente le posizioni espresse nel corso della giornata precedente dai diversi rappresentanti, prima e dopo la tentata sortita. Vi figuravano non solo gli interventi dei convenzionali che poi erano stati arrestati, e le cui ragioni di fatto venivano in questo modo riproposte, ma anche i discorsi pronunciati dai rappresentanti che, prima della sortita, si erano pronunciati con toni duri contro la piazza. Il parlamentare Billaud-Varenne, si leggeva nel «Journal des Lois», aveva dichiarato chiaramente che i deputati avevano ricevuto il loro mandato dalla nazione e che solo la nazione intera glielo poteva revocare. Il suo collega Barère aveva affermato che la Convenzione non era libera e aveva denunciato i manipolatori del popolo, gli aristocratici e gli «agenti dello

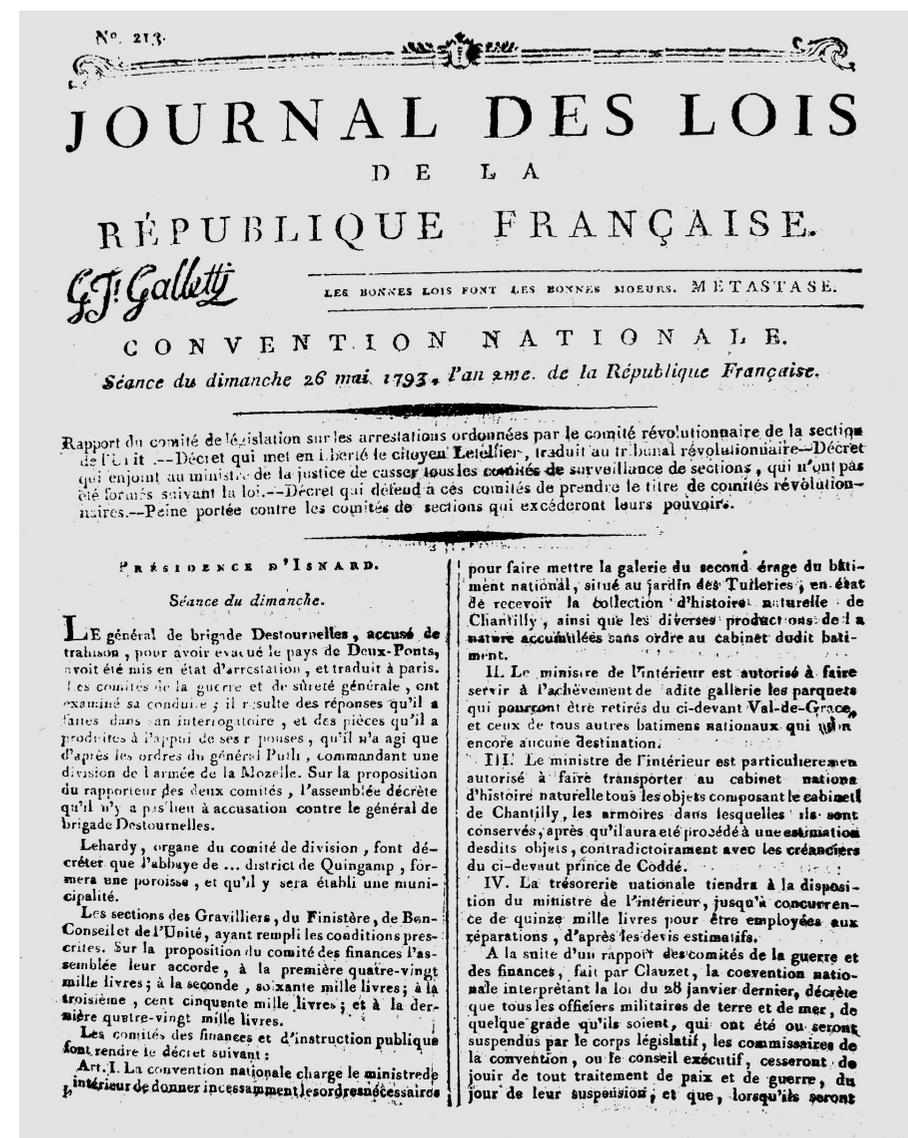


FIG. 1 «Journal des Lois», 26 maggio 1793

straniero». Danton aveva parlato addirittura di un complotto, chiedendo la testa di coloro che lo avevano organizzato.

La prospettiva cambiava però in sincronia con lo stesso mutare dei rapporti di forza tra la piazza e l'assemblea. Giunta al momento culminante della tentata sortita, la narrazione realistica abdicava a favore di una rappresentazione edulcorata e retorica che esaltava l'autorevolezza della Convenzione e allo stesso tempo il ruolo del popolo:

«le sentinelle non osano opporre resistenza; abbassano le armi davanti alla maestà dei rappresentanti della nazione che, usciti dal santuario delle leggi, attraversano le spesse siepi formate dai soldati della libertà. Contenti di vedere nel loro mezzo un'assemblea augusta, su cui fondano la speranza della propria felicità, costoro esprimono la propria allegrezza in mille modi diversi; ma tutti mantengono un'attitudine ferma, repubblicana, e sembrano voler dire alla Convenzione: No, non hai nulla da temere, siamo incapaci di commettere un crimine; ma tu sei stata istituita per fondare la repubblica e per darci una costituzione che ci renda felici. Esigiamo che tu realizzi le nostre speranze e compia il tuo dovere. La Convenzione attraversa l'intero giardino nazionale [il parco delle Tuileries], ricolmo di cittadini armati di fucili, picche e cannoni. Ovunque la medesima fraternità. Infine, [la Convenzione] rientra nella sala accompagnata dal rumore degli applausi».

Il resoconto proposto dal «Journal des Lois» registrava in seguito come, immediatamente dopo il rientro dei parlamentari in aula, era iniziata la costruzione di quel discorso tendente a pacificare il rapporto fra il movimento popolare parigino e la Convenzione, tramite l'oblio della costrizione subita dalla seconda ad opera del primo, e a legittimare l'arresto dei rappresentanti girondini. «Avete voluto vedere con i vostri occhi», aveva dichiarato Georges Couthon, «siete andati incontro al popolo; l'avete visto appassionato per la libertà, nemico di tutti i cospiratori e incapace di ledere la sicurezza dei propri rappresentanti. Ora dunque, che riconoscete che siete liberi nelle vostre deliberazioni, io chiedo un decreto d'accusa contro i membri [del parlamento] che sono stati denunciati».

Se verso la fine la narrazione convergeva dunque con la rappresentazione «ufficiale» del 2 giugno, l'articolo mostrava però anche il comportamento contraddittorio tenuto da alcuni montagnardi durante la giornata, mettendoli in grave imbarazzo. Ma la pietra dello scandalo stava in un titoletto, inserito nel sommario, che rendeva trasparente il conflitto che lo stesso articolo cercava di velare. Lo stesso 3 giugno esso fu denunciato nella seduta dei Giacobini.

«Leggo nel 'Journal des Lois', redatto da Osselin: *Le forze armate di Parigi assediavano la Convenzione*. Che? Mentre la Montagna ha riconosciuto che era perfettamente libera nelle proprie deliberazioni, un membro della Montagna ha osato stampare il contrario! Chiedo che il cittadino Osselin sia invitato a ritrattare questa asserzione calunniosa, oppure che sia radiato dalla lista dei membri di questa Società. (*Applausi e sostegno*)»<sup>15</sup>

Il giorno seguente Galletti inserì la nota seguente:

«Il cittadino Osselin è stato denunciato ai Giacobini per alcune frasi che si sono intrufolate, per così dire, nel giornale che reca il suo nome. L'errore che gli viene rinfacciato non si trova nella parte della redazione [cioè nell'articolo], bensì

nel sommario. Dichiaro dunque che il cittadino Osselin non ha alcuna responsabilità. Sono io che solitamente faccio l'estratto dei contenuti più importanti del giornale, onde metterli in bocca ai venditori ambulanti. Non credevo fare alcun male; da quando ho fondato la mia attività, e anche prima, nessuno ha mai avuto alcuna ragione di sospettarmi di avere delle cattive opinioni».

Gli attacchi contro Osselin continuarono, tuttavia, e a nulla valsero le ripetute giustificazioni pubblicate da Galletti. Così, il 12 giugno Osselin si trovò costretto a rompere definitivamente con il «Journal des Lois»:

«Non ho mai dato il mio assenso; ho prestato il mio nome al tipografo, a condizione che non ne abusasse. Lui mi ha compromesso, ritiro dunque il mio marchio e dichiaro che il mio nome non apparirà più in questo giornale»<sup>16</sup>.

Questa polemica ci fornisce alcuni elementi per valutare meglio la divisione del lavoro nella produzione del «Journal des Lois» in questo primo periodo. L'ipotesi che Osselin fosse un mero prestanome, come volle far credere nella sua presa di posizione al club dei Giacobini, è da scartare, visto che nelle note apologetiche, inserite da Galletti sul «Journal des Lois», Osselin era descritto come il responsabile della redazione e come autore del giornale. È però altrettanto evidente che egli non ne fosse l'unico redattore. Vi era, infatti, un non meglio specificato «redattore supplente», che potrebbe essere stato Galletti stesso. Oltre alle mansioni prettamente tipografiche dell'impostazione e della stampa, pare che il valesiano svolgesse anche delle funzioni redazionali accessorie, come ad esempio la composizione del sommario. Inoltre, in quanto proprietario della stamperia, gli competevano l'organizzazione complessiva della produzione e della diffusione del foglio, nonché la gestione propriamente economica dell'impresa.

In ogni caso, tale conflitto esemplifica in modo evidente che, nel contesto rivoluzionario, anche una cronaca parlamentare che si voleva meramente descrittiva costituiva un vero e proprio campo minato.

### Gli scambi giornalistici con l'esule giacobino Giovanni Antonio Ranza

Il quotidiano di Galletti aveva nell'ex-sacerdote e giacobino piemontese Giovanni Antonio Ranza un lettore particolarmente attento e interessato<sup>17</sup>. I due si erano verosimilmente conosciuti a Vercelli, prima delle rispettive emigrazioni, forse tramite la comune conoscenza di Panialis, per i cui tipi Ranza in passato aveva pubblicato alcuni testi e con il quale, come abbiamo visto, Galletti era rimasto in corrispondenza da Parigi. Perseguitato a causa della propaganda anti-nobiliare promossa nell'estate del 1791, quando nel Vercel-

lese le notizie sui moti rivoluzionari francesi avevano catalizzato il conflitto tra patriziato mercantile e nobiltà per l'accesso alle cariche pubbliche, Ranza era partito in esilio: prima a Lugano, dove fu ospite del libraio lombardo Agnelli<sup>18</sup> – altra conoscenza che condivideva con Galletti<sup>19</sup> – e poi in Corsica. Infine, nell'ottobre del 1792 era sbarcato a Nizza, che da poco era stata conquistata dall'esercito francese e che nel gennaio dell'anno successivo venne annessa alla Repubblica<sup>20</sup>. Da Monaco, dove in un secondo momento si era stabilito, il 15 dicembre diffuse un *Prospetto* con cui annunciò la pubblicazione di un giornale in lingua italiana, il «Monitore italiano politico e letterario»<sup>21</sup>, proponendosi di contribuire alla trasformazione rivoluzionaria dell'Italia tramite un'opera pedagogica di istruzione nelle idee repubblicane<sup>22</sup>. La scelta di Monaco come luogo di edizione fu dettata dall'indisponibilità del tipografo di Nizza, Cougnet, nominato stampatore ufficiale della nuova amministrazione repubblicana e già sovraccarico di lavoro. Di qui la necessità di ricorrere al tipografo monegasco Francesco Manfredi, che fino a pochi mesi prima si era guadagnato da vivere stampando libelli controrivoluzionari.

I testi che componevano il «Monitore italiano» erano sostanzialmente di tre tipi: degli editoriali, delle notizie di cronaca e dei decreti della Convenzione. Era nei primi che si esprimeva maggiormente la personalità, il pensiero e il progetto politico-culturale di Ranza. Di carattere segnatamente pedagogico, essi rivelavano nondimeno il gusto dell'autore per l'esegesi biblica, si rivolgevano tendenzialmente a un pubblico istruito e spesso disquisivano sul nesso tra religione e rivoluzione. Le notizie di cronaca erano suddivise in regionali, nazionali ed estere. Per quanto riguarda le prime, è lecito ipotizzare che Ranza le ricavasse da altri giornali editi nella regione, dalla corrispondenza della società popolare di Monaco letta durante le riunioni, nonché dalle relazioni che egli intratteneva con le autorità civili e militari. Le notizie parigine, nazionali ed europee, nonché i decreti convenzionali, erano tratti da altri fogli periodici. La scelta di un giornale-fonte e la selezione dei passaggi testuali da riprodurre implicavano, almeno in parte, una decisione politica e un certo grado di fiducia nei confronti dei redattori del periodico a cui si attingeva. E possiamo presumere che fosse proprio un rapporto di fiducia personale a indurre Ranza a optare – tra i numerosissimi periodici di diverso orientamento che venivano pubblicati in Francia – per il quotidiano del suo compaesano.

Comparando le edizioni del secondo trimestre del «Monitore italiano» con il «Journal des Lois», risulta infatti chiaramente che quasi tutte le notizie contenute nella sezione *Nuove politiche interne. Parigi. Convenzione nazionale*, e per le quali è stato possibile eseguire il raffronto, furono copiate da Ranza dal giornale di Galletti<sup>23</sup>. Il «Monitore italiano» usciva solamente due volte alla settimana e, avendo delle finalità politico-culturali peculiari e un pubblico di riferimento diverso dal «Journal des Lois», dedicava minor spazio, rispetto a quest'ultimo, alla politica francese. Di conseguenza, Ranza doveva

operare una selezione tra le notizie contenute nel quotidiano di Galletti e, a volte, sintetizzarle. La sezione *Nuove politiche interne. Parigi. Convenzione nazionale* del 29 aprile illustra bene i metodi adottati nel lavoro redazionale. Informando sul decreto d'arresto contro Marat, Ranza, a differenza di Galletti, ometteva i singoli interventi espressi nel corso del dibattito che lo aveva preceduto, e si limitava a raccontare sommariamente l'«indirizzo incendiario» di Marat e il «tumulto terribile tra i partigiani di Marat e i suoi oppositori» che aveva suscitato, per poi concludere con la votazione dell'atto d'accusa «contro questo pericolosissimo scrittore». Ranza compiva dunque una sintesi descrittiva del testo del «Journal des Lois» e vi aggiungeva delle valutazioni personali, assenti invece nel foglio di Galletti.

Ranza espresse il suo giudizio anche in merito al decreto con cui la Convenzione ridefinì la posizione francese nel contesto della guerra europea, dichiarando di rinunciare a intervenire negli affari interni degli altri paesi e stabilendo la pena di morte contro chiunque avesse proposto la pace con il nemico in assenza di un previo riconoscimento della Repubblica e della sua integrità territoriale. Con la prima misura, come giustamente evidenziava Ranza, venivano «dunque annullati i due famosi decreti del 19 novembre, e del 15 dicembre, in cui si prometteva soccorso a tutti i Popoli che volessero recuperare la loro Libertà; e si prescriveva ai Generali della Repub[blica] il tenore del *potere rivoluzionario* che doveano introdurre nei paesi da loro soggiogati». L'abrogazione dei cosiddetti «decreti di propaganda», sui quali avevano cercato di fare perno i gruppi di esuli che, come Ranza, intendevano innestare dei processi rivoluzionari nei propri paesi con il sostegno delle armate francesi, non poteva che suscitare la loro delusione. A differenza del «Journal des Lois», che si limitava a dare la notizia, il «Monitore italiano» la commentava, ed implicitamente manifestava la propria disapprovazione. Pur ammettendo che il decreto poteva costituire un passo verso la pace, polemicamente dichiarava che, «essendo anche annullata la missione del nostro giornale per la liberazione d'Italia, cominciamo a sopprimere fin d'oggi la data di *secondo anno della Redenzione dei Popoli Schiavi*», che fino ad allora figurava sul frontespizio del giornale. Approvava invece le misure drastiche volte a escludere *a priori* una pace che mettesse in discussione i confini della Repubblica; il decreto aveva, infatti, delle conseguenze importanti per gli abitanti dei territori conquistati e annessi alla Francia, in quanto assicurava «i buoni patrioti della Savoia, e del paese di Nizza, che facendo questi due dipartimenti parte integrante della Repubblica Francese non potranno in una pace essere *disuniti*, e *divisi* dalla stessa Repub[blica] per restituirli al Re sardo».

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, Ranza si limitava a «ritagliare» e tradurre delle notizie pubblicate da Galletti, senza riassumerle, commentarle o modificarne il testo. In generale, la scelta delle notizie ricopiate non sembrava rispondere a dei criteri specifici, ma aveva più che altro il compito di

offrire una panoramica sugli eventi bellici e le tematiche discusse alla Convenzione. A volte, invece, la selezione era funzionale alle finalità del discorso portato avanti da Ranza. È senz'altro il caso della lettera di Valant, primo cappellano della Pitié e sacerdote della sezione parigina dei Sans-Culottes che, approfittando della nuova legge che consentiva agli ecclesiastici di sposarsi, si era unito in matrimonio con una «virtuosa cittadina». Pubblicata il 1 giugno sul «Journal des Lois», la notizia fu fedelmente tradotta e riproposta il 17 giugno sul «Monitore italiano». Essa serviva a illustrare le riforme in campo ecclesiastico, sostenute con vigore da Ranza, che ne traeva spunto per delle *Riflessioni del Monitore Italiano indirizzate al Vescovo Lindet*, in cui non solo difendeva la scelta di Valant, ma chiedeva parimenti l'estensione del sacerdozio ai laici ammogliati.

Ranza avvertiva la necessità di mantenere una posizione distanziata rispetto al conflitto in corso a Parigi tra la Comune e la Convenzione e, all'interno di quest'ultima, tra Girondini e Montagnardi. Una necessità dettata dalle condizioni in cui agiva e dagli scopi che perseguiva. La lontananza geografica, nonché le contingenze meteorologiche, belliche e politiche, facevano sì che le notizie impiegassero dai dieci ai sedici giorni per arrivare dalla capitale a Monaco, e nel frattempo i rapporti di forza potevano già aver subito un ribaltamento. La posizione periferica determinava quindi una sfasatura che induceva a grande prudenza rispetto ai gruppi che al centro si contendevano l'egemonia politica. Tanto più, considerando che l'obiettivo strategico di Ranza consisteva nell'estensione della rivoluzione all'Italia, e che a tal fine doveva mantenere una posizione dalla quale poter interloquire con il governo francese, al di là di chi vi detenesse il potere. Inoltre, scrivendo con finalità pedagogico-propagandistiche e rivolgendosi a un pubblico di regioni dove le forze che si opponevano al progetto rivoluzionario erano molto attive (l'ex contea di Nizza) o addirittura del tutto predominanti (il Piemonte), non conveniva dare un'eccessiva visibilità alle spaccature interne del campo repubblicano.

Nell'edizione del 20 maggio riportava delle informazioni pubblicate dal «Journal des Lois» il 7 dello stesso mese. Ma mentre quest'ultimo dava largo spazio allo scontro tra gli esponenti della Montagna e il leader girondino Jacques-Pierre Brissot, Ranza riprendeva soltanto due notizie di guerra, tutto sommato di interesse minore, e inseriva invece un *Proclama della Convenzione nazionale all'armate della Repubblica francese* (apparso sul quotidiano di Galletti il 28 aprile) che esaltava la guerra combattuta dall'esercito francese, civico e popolare, contro le armate europee, mercenarie e monarchiche. La preferenza accordata a un testo di indubbio effetto retorico (ma di scarso valore informativo) rispetto a delle notizie di scottante attualità, esprimeva una precisa intenzione di Ranza. Si trattava di indicare nella contrapposizione tra dispotismo e libertà l'asse primario del conflitto in corso in Europa, in modo che il fronte dell'antagonismo politico passasse non all'interno della Repub-

blica, ma tra essa e le monarchie. La definizione del nemico monarchico era immediatamente funzionale al consolidamento dell'identità repubblicana, drammaticamente necessario per scongiurarne la crisi imminente.

La crisi, tuttavia, sfociò in uno scontro aperto che, come abbiamo visto, rovesciò radicalmente gli equilibri politici. Se nell'edizione del 13 giugno Ranza aveva ancora inserito un'*Orazione repubblicana*, presa in prestito dal «Journal des Lois» del 30 maggio, che esortava i convenzionali a ritrovare l'unità onde evitare la guerra civile, nel numero successivo non poteva non parlare della sollevazione delle sezioni parigine. Nel «Monitore italiano» del 17 giugno 1793 Ranza riproponeva delle notizie minori ricavate dai numeri 217-220 del «Journal des Lois», tra un discorso del ministro degli Interni del 31 maggio sulla Commissione dei Dodici e sulla mobilitazione della Comune per ottenerne la soppressione. Pur ricco di dettagli, il testo risultava solo in parte comprensibile, visto che Ranza non lo aveva integrato con informazioni che aiutassero a contestualizzarne i contenuti. Addirittura, egli non utilizzò tutte le notizie contenute nel numero 220 del «Journal des Lois», del 1. giugno, ma ne rinviò la pubblicazione all'edizione successiva. Evidentemente, l'esito della lotta in corso gli appariva ancora troppo incerto e quindi giudicò inopportuno esprimersi in merito. Quando diede alle stampe il numero 24 del «Monitore italiano», invece, Ranza disponeva oramai dell'edizione mattutina del 3 giugno del «Journal des Lois» ed era in grado di comprendere l'accaduto e di darne conto. Come Galletti, Ranza si impegnò a dissolvere il conflitto in una narrazione che ricomponesse l'unità tra il popolo e i suoi rappresentanti. Ecco come descrisse la reazione della folla alla tentata sortita dei convenzionali:

«il popolo in calma ma fiero grida dappertutto: *Vivano, Vivano i nostri buoni Deputati! Dateci una costituzione. Siate uniti fra voi: non più divisioni: non più parte diritta, o parte sinistra. La Repubblica o la morte*».

Ranza tornò sui moti del 2 giugno nell'edizione successiva, inserendovi un lungo proclama della Convenzione, contenente l'apologia dell'insurrezione contro sé medesima, volto a rassicurare la nazione e a contrastare la propaganda girondina. La sua pubblicazione era quasi un atto dovuto, tanto più che Ranza aveva tutto l'interesse di dare un'immagine unita e stabile della Repubblica. Ben più significativo era un brano in cui dava voce a due interventi contrastanti, pronunciati il 4 giugno, che avevano per oggetto la legittimità del decreto d'arresto votato dalla Convenzione contro i rappresentanti girondini.

«Gregorio protestò vivamente contro tutto ciò che si fece nella Convenzione da otto giorni; perché ognuno sa che deliberossi nel mezzo delle bajonette, e che fummo sforzati a fare un decreto contro i nostri colleghi. Ma Bourdon de l'Oise rispose che fummo sforzati di salvar la Repubblica, e punir gl'intriganti».

Si trattava, per quanto sia stato possibile constatare, dell'unico passaggio contenuto nella sezione *Nuove politiche interne. Parigi. Convenzion nazionale* che non era stato ricavato dal quotidiano di Galletti. E non era certo un caso che questa eccezione riguardasse proprio un intervento dell'abate repubblicano Henri Grégoire, persona che Ranza aveva conosciuto di persona a Monaco, di cui apprezzava gli sforzi compiuti per una riforma religiosa e del quale già in passato aveva pubblicato dei proclami sulle pagine del «*Monitore italiano*». In quanto lettore attento del «*Journal des Lois*», tuttavia, Ranza era sicuramente al corrente delle pressioni esercitate nei confronti di Osselin a causa del titolo sull'assedio della Convenzione, e quindi pensò bene di contrapporre alla critica di Grégoire la dichiarazione di Bourdon, e di chiudere poi la discussione.

Con il numero seguente, del 27 giugno, Ranza concludeva il secondo trimestre e, allo stesso tempo, cessava la pubblicazione del «*Monitore italiano*». La chiusura degli sbocchi liguri e piemontesi, dovuta all'intensificazione dei controlli frontalieri sulle persone e le merci in entrata dalla Francia, nonché i ripetuti attriti con gli ambienti politici locali, avevano notevolmente ridotto il raggio d'azione del «*Monitore italiano*», a tal punto che la sua produzione divenne una spesa non più sostenibile<sup>24</sup>.

### **L'arresto: il regime robespierrista e la libertà di stampa**

Il 22 dicembre 1793 Galletti lanciò un secondo giornale, il «*Journal de la Commune de Paris*»<sup>25</sup>, «dedicato a tutti i comuni della Repubblica, redatto da Repubblicano, impiegato alla Comune», che – in analogia a quanto faceva il «*Journal des Lois*» per il parlamento – si proponeva di seguire i lavori della Comune di Parigi. Nulla sappiamo del suo autore, «Repubblicano», ma possiamo dedurre dall'indicazione del suo impiego alla Comune che fosse una persona ben informata e che Galletti avesse esteso la sua rete di relazioni anche all'Hôtel de Ville. Il testo principale riportava i dibattiti e le decisioni dell'assemblea generale e del corpo municipale. Lo spazio rimanente veniva colmato con dei brevissimi resoconti delle sedute del club dei Giacobini, delle ordinanze e degli annunci sparsi. Inoltre pubblicava giorno per giorno il numero delle nascite, dei decessi, dei matrimoni e dei divorzi, nonché quello delle persone detenute nelle prigioni di Parigi.

Si trattò di un'impresa di breve durata. Arrivato al quarantesimo numero, il «*Journal de la Commune*» annunciò ai suoi lettori la fine della pubblicazione per motivi finanziari. La sua soppressione determinò un processo di diversificazione nei contenuti del «*Journal des Lois*». Rispetto alle edizioni del 1793, i testi pubblicati nel 1794 corrispondevano piuttosto a degli articoli narrativi, e non più a dei *collage* di singoli discorsi e di corrispondenze dalle armate e dall'estero, anche se tali elementi non scomparvero del tutto.

Attento a conciliare l'informazione sobria sugli eventi con la linea politica della Convenzione montagnarda, il «*Journal des Lois*» dovette nondimeno fare i conti con l'inasprimento del controllo sulla stampa e forse anche con le inimicizie di individui di cui il quotidiano aveva riferito in maniera sfavorevole<sup>26</sup>. Il 14 novembre 1793 il Comitato di Sicurezza Generale chiese a Galletti di giustificarsi per un articolo, giudicato sconveniente, su Madame du Barry<sup>27</sup>. L'ultima amante di Luigi XV era stata arrestata il 22 settembre, al suo ritorno da un viaggio in Inghilterra, e accusata di cospirazione contro la Repubblica. Purtroppo le edizioni del «*Journal des Lois*» della seconda metà del 1793 non sono conservate, e quindi non è dato conoscere il contenuto dell'articolo incriminato. In ogni caso, l'azione del Comitato di Sicurezza Generale non pare abbia avuto delle conseguenze per Galletti.

Più pesanti furono i sospetti che il 22 giugno 1794 il Comitato di Salute Pubblica comunicava al Comitato di Sicurezza Generale:

«Si legge a pagina 2, colonna 2, linea 19 del n° 629, primo Messidoro<sup>28</sup>, [...] la frase seguente: 'Il Governo ha ricevuto l'avviso che una flotta di vascelli svedesi, carichi di polveri e di viveri, sta per partire da Stoccolma per la Francia, scortata da due vascelli di guerra'. Benché questo articolo sembri riprodurre semplicemente delle notizie provenienti da Londra, appare comunque notevole che un giornalista inserisca un articolo che potrebbe turbare la navigazione delle nazioni neutre o alleate e potrebbe, con la sua indiscrezione, nuocere alla Repubblica».

Il 27 giugno il Comitato di Sicurezza Generale decretò l'arresto di Galletti e il sequestro delle sue carte, provvedimento che venne eseguito due giorni dopo. In suo soccorso intervenne la moglie che, nove giorni dopo, si rivolse a Philippe-Jacques Rühl, rappresentante del dipartimento alsaziano del Bas-Rhin e membro del Comitato di Sicurezza Generale:

«Galletty, il mio sposo, è stato arrestato alcuni giorni fa per ordine del comitato di sicurezza generale, e questo evento imprevisto – che lo separa dalla sua sposa e dai suoi figli, di cui è l'unico sostegno – ci getta tutti nella più grande costernazione e ci esporrà ad una rovina certa, se la sua detenzione sarà prolungata.

Mi è stato detto che sono state trovate delle cose riprovevoli nel Journal. Se ciò fosse vero, certamente sarebbe un errore involontario dei redattori che, per il resto, spiccano per il loro patriottismo puro ed ardente, attestato dallo stesso giornale. Si saranno resi colpevoli senza volerlo e senza rendersene conto».

Tale richiesta non ottenne però il suo scopo. Il 10 luglio la moglie scrisse, di suo pugno e con un'ortografia poco sicura, una supplica a Jean-Antoine Louis, anch'egli rappresentante del Bas-Rhin e membro del Comitato di Sicurezza Generale, nonché firmatario del decreto d'arresto. Lo stile della lettera era molto diverso:

«ti assicuro, Cittadino rappresentante, che l'errore commesso da mio marito nel suo giornale è del tutto involontario e nulla gli sta più a cuore di rimediarti [...]. Abbi pietà, ti scongiuro, di una madre di famiglia. Sono una donna perduta se mio marito non esce tra poco, non ne capisco nulla delle sue cose e, da quando è stato arrestato, tutti i nostri affari sono in uno stato di grande sofferenza».

Adottando un tono emotivamente informale e rappresentando sé stessa come madre di famiglia, debole e indifesa senza il sostegno del marito, impiegava un classico registro retorico femminile di antico regime<sup>29</sup>. Dandogli del *tu* e firmandosi «tua sorella signora Galletty» – il che verosimilmente non indicava una parentela, ma voleva essere un appello alla fratellanza repubblicana – in contempo faceva però anche un uso cosciente del linguaggio nuovo della Rivoluzione.

Galletti fu rilasciato il 16 luglio – pochi giorni prima della caduta di Robespierre. Nelle settimane della sua detenzione il quotidiano uscì regolarmente, il che avvalorava l'ipotesi che il suo ruolo, per lo meno in questo periodo, fosse essenzialmente tipografico e imprenditoriale: ruolo nel quale fu possibile sostituirlo durante la sua assenza forzata. La redazione del giornale veniva svolta, come ci informa la petizione a Rühl, da almeno due giornalisti. Del resto è evidente che la diversificazione dei contenuti avvenuta nel corso del 1794 richiedesse una maggiore divisione del lavoro: vi era bisogno di persone che seguissero i lavori della Convenzione alle Tuileries, quelli della Comune all'Hôtel de Ville, le riunioni dei Giacobini e i processi al Tribunale rivoluzionario; andavano letti gli altri giornali da cui trarre ulteriori notizie interne e soprattutto estere; si doveva gestire la stampa, la distribuzione e la contabilità. Se il dominio insufficiente della lingua scritta da parte della moglie di Galletti esclude una sua partecipazione alla redazione del giornale, paiono altrettanto poco credibili le sue parole con cui volle far credere di non capirne niente del mestiere del marito. Il ruolo assunto in seguito nella direzione della tipografia, di cui diremo più in avanti, rendono infatti molto plausibile una sua collaborazione, già in questa fase, alla gestione dell'impresa.

### La caduta di Robespierre e la campagna contro la “fazione antropofaga”

Nei giorni che segnarono la fine del regime robespierrista il «Journal des Lois» adottò ancora una volta un atteggiamento di indeterminato possibilismo. Solo quando Robespierre era ormai morto, il «Journal des Lois» si risolse a salutarne l'esecuzione e di quanti lo avevano seguito sul patibolo.

La fine della dittatura di salute pubblica segnò degli importanti cambiamenti qualitativi nel «Journal des Lois» in cui, sempre più spesso, l'asciutta

cronaca degli eventi era intersecata da valutazioni morali – per non dire moraliste – del tutto parziali e soggettive. Nella *damnatio memoriae* del regime del Comitato di Salute Pubblica la stessa argomentazione politica soccombeva all'evocazione truculenta di presunte atrocità e perversioni. Il bersaglio privilegiato di quest'opera denigratoria era Robespierre. Le armi retoriche con le quali ci si accaniva contro il fantasma del morto erano molteplici: alcune, come la comparazione con altre figure storiche quali Catilina e Cromwell, costituivano dei tentativi, seppur rozzi e strumentali, di storicizzare il suo ruolo dittatoriale; altre, come le descrizioni fisionomiche della natura sadica a lui attribuita, erano volte a colpire l'immaginazione dei lettori e a evocare un senso di ripugnanza; infine, veniva avvertita l'esigenza di distruggere l'immagine dell'«Incorruttibile», come era stato chiamato Robespierre, tramite la diffusione di aneddoti inventati su perversioni sessuali e inclinazioni segrete per il lusso. Attingendo al repertorio discorsivo elaborato dalla propaganda religiosa controrivoluzionaria, questa strategia semantica tendeva a evocare un antagonismo antropologico inconciliabile e a rappresentare i robespierristi – definiti come «bevitori di sangue» e «fazione antropofaga» – come alterità disumanizzata e disumanizzante.

Un episodio particolarmente raccapricciante di questa campagna di demonizzazione fu la diffusione della leggenda nera, destinata ad avere un certo successo nella letteratura ottocentesca di stampo controrivoluzionario, relativa alle concerie di pelle umana che il Comitato di Salute Pubblica avrebbe istituito nel sobborgo parigino di Meudon<sup>30</sup>. Lo stabilimento controverso, in realtà, era un sito per la produzione di munizioni e la sperimentazione di nuovi macchinari bellici. Le severe misure di sicurezza che proteggevano l'impianto avevano generato molti rumori attorno alla sua funzione e, dopo la caduta di Robespierre, si era diffusa la voce che vi fossero state conciate le pelli dei ghigliottinati. Il *Journal des Lois* fu uno dei primi giornali a divulgare questo mito. Tirati in causa, gli ex membri del Comitato di Salute Pubblica Billaud-Varenne, Collot d'Herbois e Barère, nonché Vadier, già membro del Comitato di Sicurezza Generale – che il 9 termidoro si erano schierati contro Robespierre – risposero a Galletti con un manifesto che fecero affiggere ai muri di Parigi. Galletti replicò a sua volta con un manifesto:

«Prima di noi, vari giornali avevano già parlato delle supposte concerie di Meudon. Questo fatto ci sembrò talmente azzardato che ci limitammo a riportare letteralmente i dettagli forniti da un giornale riconosciuto. [...] Aggiungeremo ora che, se non è esistita a Meudon, la conceria [di pelle] umana è certamente esistita altrove, giacché un nostro abbonato ci ha inviato [...] una Costituzione del 1793, stampata a Digione da Causse su una carta velina e rilegata in pelle umana, che pare imitare il cuoio di vitello»<sup>31</sup>.

Questa campagna giornalistica – volta a screditare i transfughi della dittatura di salute pubblica – si collocava nel contesto più ampio del conflitto per la definizione dell’assetto politico post-termidoriano, nel corso del quale i quattro ex-robepierristi denunciati da Galletti vennero colpiti da un decreto d’arresto.

### Giuseppe Maria Piccinni e lo scontro con Gracchus Babeuf

Il nuovo governo apprezzò l’impegno di Galletti a fianco del potere costituito, tant’è che nel estate del 1795 decise di sostenere il suo foglio con dei fondi pubblici<sup>32</sup>. Si trattava di una prassi – di per sé non nuova – che nel corso della Rivoluzione aveva assunto la funzione inedita di indirizzare un’opinione pubblica altamente politicizzata e potenzialmente incontrollabile<sup>33</sup>. Tali finanziamenti, che senza dubbio vincolarono ulteriormente la linea redazionale del «Journal des Lois» alla politica dell’esecutivo, non mancarono di suscitare reazioni polemiche da parte di un giornale concorrente, il «*Courrier républicain*», che il 21 luglio 1795 denunciò il fatto che il governo assoldasse un giornale «redatto da Piccini, membro del comitato rivoluzionario della sezione del Bonnet-Rouge». Costui era stato giudicato dal «tribunale criminale per furto, concussione, tirannia, in poche parole per tutte le atrocità che l’umana perversione può immaginare», anche se poi era stato assolto<sup>34</sup>.

Il personaggio in questione era Giuseppe Maria Piccinni, primogenito del celebre operettista barese Niccolò Piccinni<sup>35</sup>. Nato a Napoli nel 1758, Giuseppe Maria era venuto a Parigi al seguito dei genitori nel 1776. Insieme al padre fu introdotto da Pierre-Louis Ginguené e Jean-François Marmontel alle *Neufs Soeurs*, loggia massonica cosmopolita, vicina al gruppo di Auteuil, a cui erano affiliati personaggi di spicco della cultura dei Lumi e futuri protagonisti della Rivoluzione<sup>36</sup>. Nelle liste dei «fratelli» del 1779, 1783 e 1784 «Piccinni figlio» veniva elencato tra gli avvocati di Parigi<sup>37</sup>, elemento che però non trova riscontro in altre fonti<sup>38</sup>, in cui risulta invece sempre impegnato in attività letterarie, come librettista del padre o come traduttore. Nell’estate del 1791, il padre, trovatosi in difficoltà economiche, era tornato a Napoli. Giuseppe Maria, invece, era rimasto a Parigi e aveva partecipato attivamente alla vita politica rivoluzionaria. Nella seconda metà del 1793 era stato eletto al comitato di sorveglianza rivoluzionaria della sezione di quartiere del Bonnet-Rouge<sup>39</sup>. In seguito alla caduta di Robespierre, la Convenzione aveva sciolto d’impeto questi organi politici di base, avviando un’azione repressiva nei confronti dei loro militanti. In questo contesto, i membri dell’ormai dissolto comitato di sorveglianza del Bonnet-Rouge erano stati arrestati e rinviati a giudizio con l’accusa di manomissione dei registri della sezione, dilapidazione di fondi pubblici, estorsione, concussione e furto<sup>40</sup>. In conclusione al processo i giurati avevano proclamato colpevoli tutti gli im-

putati, con l’eccezione di Piccinni e del pittore Jean-François Laloue i quali, sebbene avessero compiuto gli atti a loro ascritti, avevano agito senza «cattiveria e senza intenzioni criminose» e quindi erano stati prosciolti. Un’attenuante alquanto curiosa – che aveva risparmiato a Piccinni una condanna a sei ore di gogna e vent’anni di galera – dietro alla quale è lecito sospettare la protezione di Ginguené o di altri soggetti legati agli *idéologues* – vecchi amici del padre ed ex-fratelli delle *Neuf Soeurs* – che dopo la caduta di Robespierre erano assurti a posizioni influenti<sup>41</sup>.

Una partecipazione redazionale di Piccinni al «*Journal des Lois*», impegnato in quel momento nella virulenta campagna anti-robepierrista, andrebbe quindi interpretata come riallineamento della sua fedeltà politica in una congiuntura che imponeva dei margini di agibilità assai ridotti – spesso con gravi risvolti economici – ai reduci della dittatura di salute pubblica. Tuttavia, non ci sono elementi provanti per quest’attività giornalistica di Piccinni. Il suo nome, infatti, non comparve mai nei giornali di Galletti. È dunque improbabile che egli ne sia stato, anche solo per un periodo transitorio, l’unico redattore responsabile. D’altronde non pare che la polemica del «*Courrier républicain*» fosse volta a svelare il ruolo di Piccinni nella redazione del «*Journal des Lois*» – che sembrava già essere noto – ma mirasse piuttosto ad attirare l’attenzione sul suo recente passato. Significativamente, Galletti non si premurò di smentire sulle pagine del proprio quotidiano le asserzioni del «*Courrier républicain*», preferendo ignorare l’attacco in modo da non alimentare ulteriormente la diatriba. In conclusione, è dunque possibile che Piccinni abbia partecipato per un certo periodo alla redazione del «*Journal des Lois*». In tal caso, potrebbero essere sue le poesie satiriche anti-giacobine che il «*Journal des Lois*» iniziò a pubblicare dopo la caduta di Robespierre. Piccinni, rimasto senza impiego dopo la soppressione dei comitati di sorveglianza, avrebbe così trovato una nuova fonte di reddito mettendo a frutto le proprie competenze letterarie di verseggiatore comico acquisite come librettista del padre.

Più sicuri appaiono invece gli indizi di un crescente impegno di Galletti nella compilazione del suo quotidiano. Nel corso dell’anno III, infatti, lo stampatore piemontese iniziò a firmarsi, in singole occasioni, come «Redattore del *Journal des Lois*», anche se – come si è già detto e come si vedrà anche in seguito – è assai improbabile che egli abbia mai svolto questo ruolo da solo. In ogni caso, dopo Termidoro la sua tipografia ridusse drasticamente la stampa di opuscoli per conto di terzi<sup>42</sup>, concentrandosi prevalentemente sulla pubblicazione del «*Journal des Lois*». Quest’ultimo, ormai popolarmente noto come *Galletti*<sup>43</sup>, acquisì un rilievo via via più importante nel panorama giornalistico parigino, tanto da suscitare delle reazioni ai suoi articoli da parte di altre testate.

È certamente degna di esser ricordata la disputa che nell’inverno dell’anno III contrappose il quotidiano di Galletti al rivoluzionario proto-comunista

François-Noël «Gracchus» Babeuf, che nel maggio del 1796 fu poi protagonista della celebre «congiura degli Eguali»<sup>44</sup>. Dalle pagine del suo «Tribun du Peuple» il 18 dicembre 1794 quest'ultimo si scagliò contro la delegittimazione dei moti del 31 maggio 1793 e la riabilitazione dei Girondini promosse dal «Journal des Lois»<sup>45</sup>, dietro le quali Babeuf giustamente intravedeva un discorso che metteva in discussione la costituzione democratica del 1793. Nella linea redazionale del «Journal des Lois» Babeuf era sicuro di riconoscere le posizioni politiche di Edmond-Louis-Alexis Dubois-Crancé, tanto da indicare in lui l'autore di quel foglio. Galletti, che in passato aveva stampato due discorsi di questo convenzionale, negò che costui avesse mai partecipato alla redazione del suo giornale, della cui fedeltà alla «repubblica democratica» per altro assicurava Babeuf. Pur ironizzando contro la foga di quest'ultimo, non si chiudeva del tutto nei suoi confronti:

«Senza dubbio, ha ragione a voler impedire alla rivoluzione di retrocedere; ha ragione ad attaccare coraggiosamente gli aristocratici e i monarchici dissennati che osano rialzare la testa; noi li combatteremo come lui e con lui».

Alcuni giorni dopo lo stesso Dubois-Crancé intervenne sul «Journal des Lois», dichiarando di non aver mai scritto per il giornale di Galletti e segnalando la condanna di Babeuf per falso in atto pubblico a cui si sarebbe sottratto, secondo Dubois-Crancé, facendola apparire come un segno di virtù perseguitata e ottenendo la protezione del governo robespierrista. A queste asserzioni «l'irascibile Tribuno del popolo» replicò con un articolo in cui, oltre a tracciare un breve profilo autobiografico volto ad attestare la propria coerenza rivoluzionaria, ribadì il legame tra Dubois-Crancé e Galletti, confermato ai suoi occhi dal recente intervento del primo, e bollò il «Journal des Lois» come un «giornale contro-rivoluzionario»<sup>46</sup>. Galletti, a quel punto, alzò a sua volta i toni, schernendo Babeuf come uno «strano predicatore dell'anarchia», «un folle, un maniaco» nostalgico del regime robespierrista.

La disputa si chiudeva con l'arresto di Babeuf, il 7 febbraio 1795, che il «Journal des Lois» celebrava con dei versi sarcastici, augurando al Tribuno del Popolo una condanna alla ghigliottina.

### **Gli anni del Direttorio: imprenditoria tipografica e finanziamenti pubblici**

Il 27 ottobre 1795 si riunirono il Consiglio dei Cinquecento e il Consiglio degli Anziani: entrava in vigore la nuova costituzione, che reintroduceva il suffragio censitario e inaugurava il governo del Direttorio (1795-1799). Il «Journal des Lois de la République française une et indivisible» lo stesso giorno divenne il «Journal des Lois des deux Conseils et du Directoire de

la République française»<sup>47</sup>: una modifica che esprimeva una dichiarazione di fedeltà nei confronti delle nuove istituzioni. Galletti manifestava così la propria adesione al nuovo regime e la disponibilità di contribuire alla sua legittimazione. La sua era una strategia imprenditoriale sintonizzata con la congiuntura politica e, tra i suoi obiettivi, verosimilmente aveva anche la riconferma dei finanziamenti pubblici al giornale.

Con la vittoria elettorale della destra nella primavera del 1797, il giornale di Galletti mutò nuovamente nome, diventando «Le Pacificateur». In epigrafe si leggevano ora le parole di Rousseau «La pace, l'amabile pace fa regnare il suo impero»<sup>48</sup>. In un momento in cui si doveva temere il riaccendersi della guerra civile, l'articolo di apertura ribadiva con forza la necessità della riconciliazione nazionale. L'unità del popolo francese veniva rappresentata con la metafora del corpo materno. In seno alla madre era cresciuto un cancro (la monarchia) che era quasi giunto a sopprimere le sue forze vitali. Un gruppo di filosofi si era allora risoluto a intervenire per estrarre il tumore. Inizialmente l'operazione stava andando bene, ma questi medici saggi e generosi (i membri dell'Assemblea costituente e dell'Assemblea legislativa) erano caduti vittime di ciarlatani senza scrupoli (i Montagnardi).

La rappresentazione della nazione, il cui corpo era succeduto a quello del re come depositario della sovranità, si caricava di connotati organicisti – un corpo (la nazione) contrapposto a un tumore (la monarchia) maligno ed estraneo – ed edipiche – dei fratelli (i francesi) che uccidono il padre (il re) mossi dall'amore per la madre (la Francia)<sup>49</sup>. In questa trasfigurazione mitica della Rivoluzione vi era un tentativo di storicizzare e quindi di comprendere l'esperienza della dittatura del Comitato di salute pubblica. I robespierristi avevano avuto la capacità di suscitare e di indirizzare in maniera efficace una guerra generalizzata contro i nemici della Repubblica e avevano distrutto le ultime vestigia dell'antico regime. Ma invece di garantire la salute della nazione, avevano ciecamente innescato una dinamica autodistruttiva. I fautori della caduta di Robespierre avevano poi intrapreso la salvezza della madrepatria e la nuova costituzione aveva il compito di cicatrizzare la ferita.

C'era un salto di qualità nella rielaborazione del passato recente. Immediatamente dopo il 9 termidoro i robespierristi erano semplicemente dei cannibali: la loro violenza era assurda e grottesca. Ora invece la dittatura di salute pubblica, pur sempre condannata come regime sanguinario, veniva descritta come eccesso compiuto nel contesto di una transizione storica caratterizzata da un'emergenza straordinaria. Tuttavia, il testo riproduceva le aporie concettuali del periodo robespierrista. L'immagine della nazione come organismo rafforzava l'idea che ogni divisione equivalesse ad una distruzione suicida. La riconciliazione non poteva dunque passare dal riconoscimento del pluralismo politico, ma continuava a presupporre la sua eliminazione. Di conseguenza l'articolo sottolineava che il regicidio era stato un bene e che

non ci poteva essere compromesso con i filo-monarchici. Del resto, la linea pacificatrice fu definitivamente accantonata dopo il 4 settembre 1797 quando, seguendo puntualmente l'oscillazione a sinistra del governo, il quotidiano assunse nuovamente una retorica minacciosa, incitando il governo alla lotta senza quartiere contro i monarchici.

Rispetto al «Journal des Lois» il nuovo quotidiano era più ricco di contenuti e dava spazio a riflessioni argomentate su singoli soggetti, di cui in queste pagine si potrà dar conto soltanto in parte. Si passava definitivamente dalle lunghe cronache onnicomprensive ai più moderni articoli d'opinione. Oltre allo spazio riservato ai lavori delle due camere parlamentari, vi era una sezione dedicata ai teatri, nonché una rubrica economica in cui venivano riportati i cambi e i prezzi correnti delle principali merci del commercio estero. Queste erano ricavate dalle notizie fornite dai «corrispondenti dei vari porti della repubblica» con cui era in contatto Galletti e indicavano l'esistenza, tra il pubblico di riferimento del giornale, di un settore borghese con interessi commerciali. L'estensione delle reti relazionali di Galletti veniva inoltre attestata dalla frequente pubblicazione di lettere – tra le quali non mancavano firme importanti, come quelle di Dominique-Joseph Garat o di Ginguené – e di corrispondenze dalle «repubbliche sorelle» italiane. Quest'ultime, per lo più anonime e senza un particolare profilo politico, dimostravano che Galletti avesse attivato o riattivato dei canali verso l'Italia. In generale, l'aumento delle notizie di politica estera registrava l'accresciuto interesse del pubblico francese per l'Europa determinato dalla guerra di espansione in corso. Le poesie, che continuavano a comparire sulle pagine del giornale, assunsero toni più solenni, atti a celebrare le vittorie militari della *Grande Nation*.

Gli anni del Direttorio segnarono un progressivo ampliamento della rete di distribuzione a livello nazionale e una parziale diversificazione delle entrate. Se inizialmente ci si poteva abbonare ai quotidiani di Galletti unicamente presso la sua stamperia e gli uffici postali, tra il 1796 e il 1798 vi si aggiunsero la tipografia Periaux a Rouen, vari salotti letterari parigini, la tipografia-libreria Gauchlet a Brest, nonché la libreria Los Rios a Lione. Oltre agli abbonamenti, alla vendita al dettaglio e ai finanziamenti pubblici<sup>50</sup>, il giornale iniziò a finanziarsi – benché in maniera alquanto limitata – anche tramite la pubblicazione di brevi annunci pubblicitari.

### Jean-Baptiste Picquenard, la rivoluzione di Saint-Domingue e la lotta contro la lobby schiavista

A differenza delle testate precedenti, i numeri del «Le Pacificateur» erano regolarmente firmati da «Picquenard e Galletti, redattori». Jean-Baptiste Picquenard era emigrato a Saint-Domingue – la più importante delle colonie

francesi nei Caraibi – alla vigilia della Rivoluzione<sup>51</sup>. Sin dal 1792 aveva collaborato attivamente con la commissione civile di Léger-Félicité Sonthonax ed Étienne Polverel, inviata dall'Assemblea legislativa nella colonia caraibica dove era scoppiata un'insurrezione generalizzata degli schiavi, che costituivano la grande maggioranza della popolazione dell'isola<sup>52</sup>. Picquenard, appena ventenne, aveva iniziato a pubblicare un giornale, «L'Ami de l'Égalité, ou Annales républicaines», i cui antagonisti dichiarati erano i coloni bianchi, tra i quali prevalevano orientamenti filo-monarchici e indipendentisti. Nel gennaio del 1793, a Port-au-Prince per poco non era stato linciato da parte di un manipolo di costoro. Dopo aver partecipato alla spedizione militare organizzata da Sonthonax contro i coloni ribelli, nel maggio del 1793 era stato nominato segretario aggiunto della commissione civile. Il 29 agosto del 1793, tuttavia, nello stesso giorno in cui era stata proclamata l'emancipazione generale degli schiavi, Sonthonax aveva ordinato l'espulsione di Picquenard verso gli Stati Uniti, con l'accusa di aver abusato delle sue prerogative, rilasciando dei passaporti in cambio di compensi sottobanco. Approdato a Brest nella primavera del 1794, fu rinchiuso in carcere. Onde tirarsene fuori, aveva cercato di denunciare delle improbabili trame anti-montagnarde di Sonthonax. Quando nell'inverno del 1794/1795 era stato liberato, con l'obbligo di rimanere a Brest, aveva preso a lavorare come giornalista, dando sfoggio di retorica anti-robepierrista. Arrestato nuovamente nella primavera del 1795, era stato condotto a Parigi per deporre la sua testimonianza di fronte alla commissione delle colonie, alla quale era stato denunciato dai numerosi coloni costretti a lasciare le Antille. In quell'anno si stava celebrando il processo contro Sonthonax, chiamato a dar conto del proprio operato a Saint-Domingue. Picquenard aveva scelto di non intervenire contro colui che lo aveva fatto espellere dalle Antille, considerando che una condanna dell'ex-commissario civile avrebbe costituito una vittoria per le forze filo-schiaviste. Nell'anno VI, quando iniziò a collaborare con Galletti, si stava accingendo a scrivere *Adonis, ou le bon nègre*<sup>53</sup>: la prima rielaborazione letteraria della Rivoluzione di Saint-Domingue, nonché la futura fonte d'ispirazione a cui, negli anni Venti dell'Ottocento, attinse Victor Hugo per il suo romanzo *Bug-Jargal*.

Dalle pagine del «Le Pacificateur» polemizzò costantemente con i coloni e con i loro portavoce politici, legati per lo più al club filo-monarchico di Clichy. Condannava duramente i malcelati propositi di restaurare la schiavitù nelle colonie e, pur ammettendo che l'emancipazione immediata aveva avuto delle conseguenze non solo positive, in definitiva giustificava la violenza con cui gli schiavi si erano liberati del loro giogo:

«Ristabilire la schiavitù a Saint-Domingue significa ristabilire la monarchia in Francia; significa spargere inutilmente dei fiumi di sangue umano; [...] significa gettare per sempre nell'oscurità delle tombe le vittime di tutti i coloni che, come

per miracolo, sono finora sfuggite all'esplosione terribile del vulcano della libertà apertosi in questa terra di schiavitù».

Legando la condizione degli abitanti delle colonie al regime politico della metropoli, come aveva già fatto dalle pagine de «L'Ami de l'Égalité»<sup>54</sup>, Picquenard escludeva – tanto in linea di principio, quanto per pragmatismo politico – l'ipotesi di una restaurazione del sistema schiavista. Si poneva quindi il problema di come reimpostare i rapporti tra colonia e madrepatria, nonché tra bianchi e neri, sotto il regime repubblicano. La risposta che vi diede per certi aspetti anticipava la *mission civilisatrice* ottocentesca, secondo la quale i bianchi avrebbero avuto il «fardello» di elevare alla civiltà i popoli extra-europei tramite il dominio coloniale. In Picquenard, questo tipo di discorso – impregnato di un paternalismo chiaramente razzista – faceva da cornice ad un disegno moderno di trasformazione degli schiavi in manodopera salariata:

«I negri hanno percorso l'intero circolo abominevole della più sfrenata licenza. Questi uomini stupidi cominciano finalmente a combinare qualche idea e a scoprire il sentiero maestoso della vera libertà. Una folla di questi miserabili ha già sentito il bisogno di unirsi a dei bianchi, saggi e sensibili, per andare a cercare nelle montagne [dell'isola] il riposo e la felicità che costoro possono trovare unicamente nei lavori campestri. Il ristabilimento dell'ordine, della cultura [cioè dell'agricoltura] e della prosperità pubblica a Saint-Domingue dipende principalmente dalla scelta di agenti saggi e filantropi, capaci di [...] legare l'obbedienza degli uni all'interesse degli altri [...] e di stabilire i rapporti che devono esistere tra un proprietario e un salariato».

Abbandonando il sistema schiavista, Picquenard ne rigettava anche le fondamenta antropologiche. La stupidità e la bestialità non erano innate negli africani. Anzi, facendo eco al mito del «buon selvaggio», Picquenard sosteneva «che, nella loro rozzezza selvaggia, hanno delle nozioni più sicure della giustizia naturale che non una folla di bianchi civilizzati». Erano dunque potenzialmente buoni e dotati di ragione, ma avevano bisogno della guida dei bianchi per sviluppare queste capacità.

Criticò il rapporto presentato dalla commissione delle colonie contro Sonthonax che, assolto nel processo del 1795, era tornato a Saint-Domingue l'anno seguente, cercando di trovare un accordo con il leader nero Toussaint L'Ouverture. Pur ammettendo degli errori da parte di Sonthonax – «una specie di divinità per gli Africani, che lo vedono come liberatore e come padre» – Picquenard lo descriveva come la sola persona capace di mantenere una certa stabilità nella colonia e, soprattutto, come l'unico garante del legame tra Saint-Domingue – «un campo vasto dove l'industria europea potrà sviluppare tutte le proprie risorse» – e la Francia.

Il bersaglio privilegiato degli articoli polemici di Picquenard era il vice-ammiraglio Louis-Thomas de Villaret-Joyeuse. Appena eletto al Consiglio dei Cinquecento nelle file dei *royalistes*, costui era entrato nella commissione delle colonie e in suo nome aveva proposto una spedizione militare contro Saint-Domingue. Tale proposta, dietro alla quale facilmente si intravedeva il progetto di ristabilire l'«orribile schiavitù», era del tutto controproducente, secondo Picquenard. Infatti, gli «effetti nefasti e funesti che il sistema rivoluzionario ha avuto sullo spirito dei neri» avrebbero spinto gli ex-schiavi a ritirarsi sulle montagne dell'isola e ad opporre una resistenza tenace; oramai i neri conoscevano la propria superiorità militare, dovuta ad un miglior adattamento al clima; le truppe francesi – prevedeva giustamente – non avrebbero retto a lungo un conflitto nelle umide foreste dell'isola: Saint-Domingue sarebbe stata persa per sempre. La polemica sulla questione coloniale terminò con il colpo di Stato del 18 fruttidoro anno V (4 settembre 1797): Villaret-Joyeuse, compromesso con il club di Clichy, fu arrestato e rinchiuso per tre anni sull'isola di Oléron. Quanto ai lucidi prognostici di Picquenard circa un'eventuale spedizione francese a Saint-Domingue, si avverarono puntualmente tra il 1802 e il 1804, quando le truppe inviate da Bonaparte contro Toussaint L'Ouverture – e trasportate dalla flotta di Villaret-Joyeuse – furono sconfitte dalla guerriglia e dalla febbre gialla, sancendo così la perdita definitiva della colonia, divenuta indipendente con il nome di origine amerinda «Haiti»<sup>55</sup>.

### «L'Italiano imparziale», la morte di Galletti e la fine dell'impresa tipografica

Nella primavera del 1796 le armate francesi, guidate dal generale Bonaparte, diedero inizio alla campagna d'Italia. Nel corso del Triennio repubblicano (1796-1799), gran parte dei territori della penisola furono trasformati in «repubbliche sorelle», innescando un processo – contraddittorio ma vivace – di rinnovamento politico, culturale ed istituzionale. Galletti percepì rapidamente le opportunità imprenditoriali che offriva il mercato giornalistico apertosi a Sud delle Alpi e, nel gennaio del 1797, decise di lanciare un nuovo prodotto: «L'Italiano imparziale. Gazzetta politica e letteraria»<sup>56</sup>. A tale scopo si associò con degli operatori della carta stampata, situati alle frontiere degli Stati italiani, che abbiamo già incontrato trattando di Ranza e di cui lo stesso Galletti si era forse servito in passato per esportare clandestinamente i suoi giornali in Italia<sup>57</sup>: Agnelli a Lugano e i Cougnet, padre e figlio, a Nizza. All'impresa collaborava anche Pietro Ostinelli, libraio a Como, che diffondeva in Lombardia i giornali giunti in Ticino<sup>58</sup>. Inoltre, visto il ruolo giocato in quegli anni da Giacomo Galletti, è possibile ipotizzare una sua partecipazione alla diffusione dell'«L'Italiano imparziale» nella

regione. Dei redattori, i cui nomi non comparivano, il giornale si limitò ad indicare che risiedevano a Parigi da prima della Rivoluzione<sup>59</sup>, e non è quindi da escludere che tra di loro figurassero, oltre allo stesso Galletti, quegli italiani che anche in altri momenti collaborarono con lui. Benché il prospetto avesse promesso di dedicare una parte del giornale ad argomenti letterari, la cultura ebbe un ruolo marginale nell'economia del giornale e rifletté un'immagine tutto sommato stereotipata dell'Italia<sup>60</sup>. Prevalse invece l'informazione politica, la quale si limitò di fatto a un'opera di propaganda filo-francese, scevra di qualsiasi istanza originale che potesse essere in qualche modo riconducibile agli ambienti repubblicani italiani. Visti i rapporti di Galletti con il *bureau politique*, è lecito sospettare che anche per questo foglio ricevesse dei finanziamenti governativi. Del resto anche i Cougnet, tipografi dipartimentali delle Alpi Marittime, e Agnelli, già intermediario della propaganda che l'ambasciatore francese Barthélemy dalla Svizzera cercava di irradiare verso l'Italia<sup>61</sup>, erano in rapporti alquanto stretti con le autorità della Repubblica francese.

Guglielmo Francesco Galletti morì nel maggio/giugno 1798. Nella redazione de «Le Pacificateur» gli successe tale Massias. Ma soltanto per breve tempo. Il 22 giugno dello stesso anno cessava infatti la pubblicazione del quotidiano: decisione sulla quale potrebbe aver influito, oltre alla morte di Galletti ovviamente, la contrazione del mercato giornalistico in atto in quel periodo. La tipografia continuò però per alcuni anni la propria attività sotto la direzione della vedova Galletti. Di lei purtroppo ignoriamo sia il nome, che le origini, ma riusciamo a intravedere il ruolo certamente non marginale che aveva svolto a fianco del marito. In più di un'occasione fu infatti lei a tenere i contatti con le autorità: fu lei a intervenire presso il Comitato di Sicurezza Generale quando il marito venne arrestato e fu lei, nel 1797, a ottenere dal *bureau politique* i finanziamenti per «Le Pacificateur». Quando in seguito alla morte del marito accedette alla proprietà dell'impresa e ne assunse la gestione – un caso non isolato<sup>62</sup>, spia di una crescente presenza femminile non solo tra i consumatori, ma anche tra i produttori della carta stampata<sup>63</sup> – riuscì a dare una certa continuità, benché assai ridotta, all'attività tipografica. Chi fossero i suoi collaboratori, di cui certamente si dovette servire viste le sue insicurezze nel francese scritto, non è dato sapere. Tra il 1798 e il 1805 uscirono dalla tipografia Galletti, per quanto è stato possibile costatare, quattordici testi a stampa, tra cui meritano di essere segnalati un discorso di Benjamin Constant<sup>64</sup> e una raccolta di poesie repubblicane in lingua italiana pubblicate per celebrare la vittoria di Marengo<sup>65</sup>. Gli autori di questi componimenti – scritti prima, durante e appena dopo il Triennio – avevano partecipato attivamente alle vicende delle «repubbliche sorelle» ed erano poi partiti esuli per la capitale francese<sup>66</sup>. Questo volume testimonia che la vedova Galletti aveva mantenuto le relazioni con l'emigrazione italia-

na e che anzi era riuscita ad attivare dei nuovi contatti tra i fuoriusciti repubblicani. Dopo questa data, tuttavia, l'attività pubblicistica si esaurì quasi del tutto e parve estinguersi completamente nel 1805<sup>67</sup>.

Si concludeva così il percorso imprenditoriale della tipografia Galletti. Fondata da un immigrato proveniente da una famiglia di stampatori, essa era riuscita a radicarsi profondamente nel territorio urbano e aveva penetrato con successo i nuovi canali della politica rivoluzionaria. Agganciandosi saldamente ai governi che in quegli anni si erano succeduti alla guida del paese, Galletti aveva offerto loro una cassa di risonanza e in cambio aveva ottenuto protezioni e finanziamenti, risorse importanti su un mercato tormentato da frequenti sconvolgimenti politici. Strada facendo aveva diversificato i contenuti dei propri quotidiani, in modo da adattarli alle più moderne aspettative dei lettori francesi, e in contempo aveva allargato le reti di relazioni, le partecipazioni redazionali e le associazioni commerciali per la diffusione dei giornali. Quando lo aveva ritenuto opportuno, aveva coinvolto degli italiani nella redazione dei suoi giornali e durante il Triennio aveva addirittura lanciato un nuovo foglio per i lettori della penisola. Avendo scelto di legare i propri interessi imprenditoriali a quelli politici del governo francese, e di sviluppare la propria attività nell'ombra tutelare di quest'ultimo, Galletti non si era però mai fatto portatore di istanze patriottiche riconducibili agli ambienti dell'esulato repubblicano<sup>68</sup>. Sul mercato giornalistico parigino di fine secolo, caratterizzato da una vorticoso espansione e da connessioni strettissime con la dialettica politica, le relazioni tra conterranei, e più in generale tra italiani, non avevano quindi costituito per lui una risorsa di primaria importanza: un elemento che distingue la vicenda di Galletti dai percorsi intrapresi nel Settecento da altri «migranti della carta stampata», per i quali i legami di appartenenza definiti dalle proprie origini avevano spesso avuto una funzione strategica.

#### Note

<sup>1</sup> Questo saggio è una versione riveduta e accorciata di R. Zaugg, *I giornali di Guglielmo Francesco Galletti. Imprenditoria tipografica e conformismo politico nella Parigi rivoluzionaria*, «Rivista Storica Italiana», CXIX, 3, 2007, pp. 1001-1047. Le citazioni in francese sono state tradotte in italiano, le date del calendario repubblicano trasposte in quello cristiano. Per le citazioni in lingua originale e un apparato bibliografico più ampio e dettagliato si rinvia alla versione apparsa nella «Rivista Storica Italiana».

<sup>2</sup> C. Hesse, *Publishing and cultural politics in revolutionary Paris 1789-1810*, Berkeley, University of California Press, 1991, p. 3.

<sup>3</sup> Hesse 1991, p. 135. Sulla stampa francese durante la Rivoluzione vedi inoltre *Revolution in print. The press in France 1775-1800*, a cura di R. Darnton, D. Roche, Berkeley, University of California Press, 1989; *Naissance du journal révolutionnaire*, a cura di C. Labrosse

e P. Réat, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1989. Sullo sviluppo discontinuo del mercato giornalistico francese, si tengano presenti le cifre seguenti, relative alle testate pubblicate a Parigi:

1788	1789	1790	1791	1792	1793	Anno II	III	IV	V	VI	VII	VIII
4	184	335	236	216	113	106	137	105	190	115	97	65

(Fonte: *Histoire générale de la presse française*, a cura di C. Bellanger, J. Godechot, P. Guiral e F. Terrou, I, *Des origines à 1814*, Paris, PUF, 1969, p. 436).

<sup>4</sup> Hesse 1991, p. 167.

<sup>5</sup> È quanto riferiva, seppur in maniera vaga, il viceprefetto di Varallo nel 1808, secondo il quale la stamperia Galletti «Conta alcuni secoli appartenendo al santuario locale, non si sa l'epoca in cui fu eretta»: P.G. Longo, *Giovanni Battista Rolandi libraio ed editore a Londra (1787-1825)*, in *I fratelli Rolandi di Quarona (Valsesia). Giambattista (1787-1825) e Pietro (1801-1863) editori e librai a Londra. Una storia internazionale*, atti del convegno (Quarona 15 dicembre 2001) a cura di F. Tonella Regis, Borgosesia, Tipolitografia di Borgosesia, 2006, pp. 111-112, nota 81). Le successive notizie e citazioni relative a Giacomo Galletti sono per lo più tratte dal saggio di Longo.

<sup>6</sup> M. Bonola, *Valsesia giacobina e liberale (1799-1804)*, Vercelli, Lions Club Valsesia, 2005, *ad indicem*, in cui si trovano anche notizie su altri membri della casata Galletti.

<sup>7</sup> *L'Elogio funebre recitato nella chiesa parrocchiale di Maggiora il giorno diciannove d'ottobre dal P.L. Filippo di Rimella m.r. in occasione delle esequie del sacerdote Michele Magistrini*, Varallo, dai fratelli Galletti stampatori del S. Monte, 1799, conservato, insieme ad altri testi devozionali stampati dalla tipografia Galletti di Varallo, presso la biblioteca della Fondazione «Achille Marazza» a Borgomanero.

<sup>8</sup> Archives Nationales De France (ANF), F7, 4715.

<sup>9</sup> Un primo indizio in tal senso, oltre a quelli citati più avanti, sta nel fatto che Guglielmo Francesco aveva indirizzato le due lettere, scritte al fratello e allo zio ormai defunto, a Giuseppe Panialis, il più importante stampatore e libraio vercellese del Settecento, e che era stato costui a recapitarle a Gian Francesco. Su Panialis cfr. E. Gorini, *Libri e stampe di Vercelli nel Risorgimento*, Parma, Tipografia Parmense, 1966.

<sup>10</sup> Si tratta di una valutazione espressa dal già citato viceprefetto che nella sua lettera esponeva come, oltre a Giacomo Galletti, vi era anche un altro stampatore a Varallo, Francesco Ramponi. Il viceprefetto lo giudicava meno affidabile, sia dal punto di vista politico che da quello tecnico e, di conseguenza, proponeva la soppressione della sua tipografia. Cfr. Longo 2006, pp. 111-112, nota 81.

<sup>11</sup> I dati si basano sulle informazioni fornite in rete dal Sistema Bibliotecario Nazionale italiano (SBN) e dal Catalogue Collectif de France (CCFr). Si tratta ovviamente di un risultato del tutto approssimativo. I criteri di catalogazione non sempre uniformi delle biblioteche che fanno riferimento a questi meta-cataloghi non garantiscono una copertura totale dell'enorme patrimonio sparso nelle biblioteche italiane e francesi. Inoltre, la stessa funzione effimera dei *pamphlets* politici probabilmente ha fatto sì che molti non siano stati conservati. La grande maggioranza degli opuscoli stampati dalla tipografia Galletti si trova a Parigi presso la Bibliothèque Nationale de France (BNF). Benché i dati quantitativi elaborabili a partire dalle collezioni bibliotecarie spesso coprano appena la metà dei testi usciti dalle stampe negli anni della Rivoluzione, in molti casi essi permettono non di

meno di avere una visione verosimile della *performance* produttiva delle singole tipografie (Hesse 1991, pp. 133-135).

<sup>12</sup> BNF, Lc2 742. La raccolta conservata alla BNF comprende quattro volumi rilegati. Il vol. I va dal n. 134 (24 marzo 1793) al n. 266 (6 luglio 1793); il vol. II dal n. 487 (27 gennaio 1794) al n. 705 (30 agosto 1794); il vol. III dal n. 726 (23 settembre 1794) al n. 834 (19 gennaio 1795); il vol. IV dal n. 835 (20 gennaio 1795) al n. 1093 (17 ottobre 1795). Le lacune sono numerose, sia tra i singoli volumi, che all'interno degli stessi.

<sup>13</sup> *Histoire générale* 1969, I, p. 440.

<sup>14</sup> Significative sono le analogie rispetto alle scelte imprenditoriali evidenziate dallo studio di M. Formica, *Mutamenti politici e continuità redazionali. Le gazette della tipografia Chracas*, in *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di M. Caffiero e G. Monsagrati, Milano, Franco Angeli editore, 1997, pp. 103-126.

<sup>15</sup> A. Aulard, *La Société des Jacobins. Recueil de documents pour l'histoire du Club des Jacobins de Paris*, Paris, Jouaust Noblet Quantin, V, 1895, p. 226. L'autore dell'intervento non è indicato.

<sup>16</sup> Aulard 1895, p. 250.

<sup>17</sup> La principale opera biografica su Ranza è tutt'ora G. Roberti, *Il cittadino Ranza. Ricerche documentate*, Torino, Bocca, 1890; per il periodo monegasco-nizzardo cfr. A. Demougeot, *Ranza à Nice*, «Nice historique», XLIV, 1961, pp. 33-55, e A. Bersano, *Giacobini italiani a Nizza nel 1793: Laurora - Buonarroti - Ranza*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXI, 1963, pp. 5-27; per una contestualizzazione del ruolo di Ranza nel movimento repubblicano italiano cfr., G. Vaccarino, *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana*, Torino, Einaudi, 1955, ora in Id., *I giacobini piemontesi (1789-1814)*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1989, pp. 117-351, e A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana (1792-1802)*, Napoli, Guida Editori, 1992, *ad vocem*; per un'analisi del pensiero di Ranza e una critica della relativa storiografia si veda V. Criscuolo, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, «Studi storici», XXX, 1989, pp. 825-872.

<sup>18</sup> F. Mena, *Stamperie ai margini d'Italia. Editori e librai nella Svizzera italiana 1746-1848*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2003, p. 95.

<sup>19</sup> Sui rapporti tra Galletti e Agnelli vedi *infra*.

<sup>20</sup> J. Combet, *La Révolution dans le comté de Nice et dans la principauté de Monaco*, Paris, F. Alcan, 1925.

<sup>21</sup> L'unica raccolta integrale del «Monitore italiano» si trova nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Mss., Ris., 69.13/1-2. Per uno studio dettagliato di questo periodo cfr. G. Marocco, *Giovanni Antonio Ranza e il «Monitore italiano politico e letterario per l'anno 1793»*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XII, 1978, pp. 251-280. Per un quadro generale della stampa patriottica italiana negli anni Novanta del Settecento cfr. R. De Felice, *I giornali giacobini italiani*, Milano, Feltrinelli, 1962, e C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in V. Castronovo, G. Ricuperati, C. Capra, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

<sup>22</sup> Sul nesso tra istruzione e rivoluzione nel pensiero dei patrioti italiani cfr. R. De Felice, «Istruzione pubblica» e rivoluzione nel movimento repubblicano italiano del 1796-1799, «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, pp. 1144-1163; M. Formica, «Vox populi, vox dei»? *Meccanismi di formazione dell'opinione pubblica a Roma (1798-1799)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», II, 1989, pp. 47-81; L. Guerci, *Istruire nelle virtù repubblicane*.

*La letteratura per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999. Sulla ricezione delle notizie francesi e la propaganda rivoluzionaria in Italia vedi M. Cuaz, *Le nuove di Francia. L'immagine della Rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1787-1795)*, Torino, Meynier, 1990, nonché *Les imprimés de la Révolution en Italie*, numero monografico delle «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CII, 1990.

<sup>23</sup> Le grandi lacune nella raccolta del «Journal des Lois» alla BNF non consentono un raffronto integrale, lungo l'intero periodo in cui fu pubblicato il «Monitore italiano» (3 gennaio-27 giugno 1793).

<sup>24</sup> Marocco 1978, p. 279.

<sup>25</sup> BNF, Lc2 2591.

<sup>26</sup> Come dimostrano le carte conservate presso le Archives de la Préfecture de Police, Paris (Aa, 227, fascicolo 97 e Aa, 241, fascicolo 78), Galletti fu più volte denunciato per aver pubblicato delle notizie giudicate calunniose dalle persone coinvolte.

<sup>27</sup> ANF, F7 4715.

<sup>28</sup> Anche questo numero è mancante. Il «Journal des Lois» effettivamente pubblicava spesso delle brevi notizie relative alla cattura di vascelli nemici o all'arrivo nei porti francesi di navi straniere.

<sup>29</sup> Sulle suppliche giudiziarie femminili cfr. N.Z. Davis, *Fiction in the Archives. Pardon Tales and their Tellers in Sixteenth-Century France*, Stanford, Stanford University Press, 1987, cap. III.

<sup>30</sup> Per una ricostruzione critica della genealogia di questo mito cfr. A. Cabanès, *Les indiscrétions de l'histoire*, Paris, Librairie Mondiale, 1908, pp. 303-323.

<sup>31</sup> *Réponse à l'affiche de Billaud-Varenne, Vadier, Collot et Barère contre le Rédacteur du Journal des Lois*, cit. in Cabanès 1908. Cabanès identifica l'edizione in causa in un volume – a cui nega però ragionevolmente l'origine umana – acquistata nel 1889 dalla Bibliothèque Carnavalet, l'odierna Bibliothèque Historique de la Ville de Paris.

<sup>32</sup> A. Aulard, *Paris pendant la réaction thermidorienne et sous le Directoire*, Paris, Cerf & Noblet, 1899, II, pp. 98-99.

<sup>33</sup> Formica 1989; Hesse 1991, p. 132.

<sup>34</sup> Aulard 1899, II, pp. 98-99.

<sup>35</sup> Su Nicolò Piccinni cfr. P.-L. Ginguené, *Niccolò Piccinni. Vita e Opere*, a cura di P. Molinari, Bari, M. Adda, 1999 (ed. orig. *Notice sur la vie et les ouvrages de Nicolas Piccini*, Paris, Panckoucke, an IX); M. Calella, *Un italiano a Parigi. Contributo alla biografia di Niccolò Piccinni*, «Rivista Italiana di Musicologia», XXX, 1995, pp. 3-49; *Il tempo di Niccolò Piccinni. Percorsi di un musicista del Settecento*, a cura di C. Gelao e M. Sajous D'Oria, Bari, Mario Adda Editore, 2000; *Piccinni e la Francia*, atti del Convegno internazionale (Martina Franca, 21-22 luglio 2000), a cura di G. Dotoli, Fasano, Schena, 2001; sui figli di Piccinni vedi A. Devriès-Lesure, *Niccolò Piccinni et ses fils*, in *Piccinni e la Francia* 2001, pp. 71-87.

<sup>36</sup> Sulle *Neuf Soeurs* cfr. L. Amiable, *Une loge maçonnique d'avant 1789. La Loge des Neuf Soeurs*, augmenté d'un commentaire et de notes critiques de C. Porset, Paris, Edimaf, 1989, e P.-Y. Beaurepaire, *L'autre et le frère. L'étranger et la franc-maçonnerie en France au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, H. Champion, 1998.

<sup>37</sup> Amiable 1989, p. 274.

<sup>38</sup> Devriès-Lesure 2001, p. 82.

<sup>39</sup> Lo attesta una petizione del 21 aprile 1794 con cui i membri di tale comitato avevano difeso «Joseph Marie Piccinni» che, in ottemperanza alla legge di polizia generale del 15 aprile 1794, avrebbe dovuto essere espulso dagli organi sezionari in quanto straniero. Nella petizione i dati personali di Piccinni erano stati falsificati per sottrarlo alle implicazioni della legge. Secondo tale documento, infatti, «Joseph Marie Piccinni» sarebbe nato, da genitori stranieri, a Marsiglia, «ma dopo i torbidi avvenuti in quel luogo, non ha potuto ottenere il suo estratto battesimale»; inoltre, la sua residenza a Parigi era stata predata al 1775. Non è chiaro se i sezionari fossero stati consci di tali distorsioni, oppure se avessero semplicemente riportato le informazioni fornite dallo stesso Piccinni. La petizione dei sezionari aveva avuto buon esito, visto che Piccinni aveva continuato a militare nel comitato di sorveglianza. (ANF, AF II, 61, dossier 447). Secondo un altro documento (ANF, F7, 477531) G. M. Piccinni in precedenza aveva lavorato nell'armeria del palazzo del Luxembourg, posto che aveva lasciato proprio per assumere l'incarico nella sezione.

<sup>40</sup> *Acte d'accusation par le Tribunal criminel du département de Paris*, Paris, Imprimerie des Administrations Nationales, an III, (in ANF, F7, 477475). In seguito alle indagini vi si aggiunse l'accusa di aver perseguitato arbitrariamente i membri di una commissione creata *ad hoc* dell'assemblea generale della sezione per controllare la contabilità del comitato di sorveglianza; *Jugement rendu par le Tribunal criminel du département de Paris*, Paris, Imprimerie des Administrations Nationales, an III, conservato in ANF, F7, 477475.

<sup>41</sup> Su costoro cfr. S. Moravia, *Il pensiero degli Idéologues. Scienza e filosofia in Francia (1785-1815)*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

<sup>42</sup> In base ai dati forniti dal SBN e dal CCFr è stato possibile identificare 26 opuscoli pubblicati nel periodo compreso tra la caduta di Robespierre (1794) e il colpo di stato di Napoleone Bonaparte (1799). Il calo della produzione di opuscoli politici dopo la fine del regime robespierrista fu direttamente legato alla progressiva repressione del movimento popolare ed investì l'intero settore pubblicistico parigino (Hesse 1991, pp. 173-174).

<sup>43</sup> Cfr. il «Courrier républicain» del 21 luglio 1795, cit. in Aulard 1899, II, pp. 98-99, e «Le Tribun du Peuple ou le Défenseur des Droits de l'Homme», n. 28 (18 dicembre 1794), p. 254.

<sup>44</sup> Su Babeuf mi limito a rinviare a C. Mazauric, *Babeuf et la conspiration pour l'égalité*, Paris, Éditions Sociales, 1962; R. Legrand, *Babeuf et ses compagnons de route*, Paris, Société des Études Robespieristes, 1981.

<sup>45</sup> «Le Tribun du Peuple ou le Défenseur des Droits de l'Homme», n. 28 (18 dicembre 1794), p. 254

<sup>46</sup> «Le Tribun du Peuple ou le Défenseur des Droits de l'Homme», n. 29, 7 gennaio 1795, pp. 284-286.

<sup>47</sup> BNF, Lc2 743. La raccolta comprende soltanto 12 numeri.

<sup>48</sup> BNF, Lc2 744. La raccolta purtroppo è assai lacunosa.

<sup>49</sup> Le rappresentazioni corporee durante la Rivoluzione sono state studiate da A. De Baecque, *Le corps de l'histoire. Métaphores et politique 1770-1800*, Paris, 1992; per un approccio storico-psicoanalitico cfr. L. Hunt, *The family romance of the French Revolution*, Berkeley, 1992; sulla metafora del re come padre dei sudditi e sposo del regno vedi P. Sahllins, *La nationalité avant la lettre. Les pratiques de naturalisation en France sous l'Ancien Régime*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LV (2000), pp. 1081-1108.

<sup>50</sup> Questi furono riconfermati a «Le Pacificateur» dal *bureau politique*, l'agenzia di stam-

pa statale creata nell'anno V con il compito di monitorare i periodici, sostenere i fogli filo-governativi e inserirvi a pagamento dei propri articoli. (*Histoire générale* 1969, I, p. 535).

<sup>51</sup> J.-B. Picquenard, *Adonis, suivi de Zoflora et de documents inédits*, introduzione di C. Bongie, Paris, L'Harmattan, 2006.

<sup>52</sup> Sulla Rivoluzione di Saint-Domingue mi limito a rinviare a L. Dubois, *Avengers of the New World. The Story of the Haitian Revolution*, Cambridge, Belknap Press of Harvard University Press, 2004.

<sup>53</sup> J.-B. Picquenard, *Adonis, ou le bon nègre*, Paris, Didot jeune, 1798; ripubblicato da Y. Charara, *Fictions coloniales du XVIIIe siècle. Ziméo. Lettres africaines. Adonis, ou le bon nègre, anecdote coloniale*, Paris, L'Harmattan, 2005, e in Picquenard 2006.

<sup>54</sup> Cfr. l'introduzione di Bongie a Picquenard 2006, p. xvii.

<sup>55</sup> Sulla restaurazione della schiavitù e la conseguente indipendenza di Haiti cfr. *Rétablissement de l'esclavage dans les colonies françaises. Aux origines de Haïti*, a cura di Y. Bénot e M. Dorigny, Paris, Maisonneuve et Larose, 2003.

<sup>56</sup> Vedi M. Tatti, *Tra politica e letteratura. Manifesti programmatici e linee editoriali dei giornali italiani a Parigi fra Triennio e Impero*, in «Franco-italica», XI, 1997, pp. 143-168. L'autrice accenna all'attività di Galletti anche nella sua monografia *Le tempeste della vita. La letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, Paris, 1999.

<sup>57</sup> Una copia del «Journal des Lois» arrivava regolarmente a Bergamo sin dal 1793 (De Felice 1962, p. XXVI).

<sup>58</sup> Ivi, p. XXVII.

<sup>59</sup> Tatti 1997, p. 150.

<sup>60</sup> Ivi, p. 149.

<sup>61</sup> Mena 2003, pp. 89 ss.

<sup>62</sup> Si pensi, ad esempio, alla vedova Panckoucke che nello stesso anno succedette al marito nella direzione della celebre casa editrice, alla libraia torinese Vittoria Morano (E. Strumia, *Un giornale per le donne nel Piemonte del 1799. «La vera repubblicana»*, «Studi storici», XXX, 1989, pp. 917-946) o alla romana Caterina Chracas, che per una quarantina d'anni gestì la pubblicazione del «Diario ordinario di Roma» e delle «Notizie per l'anno» (Formica 1997). Alla vigilia della Rivoluzione vi erano ben 32 donne tra i 213 membri della corporazione dei librai di Parigi, che però ammetteva tra le propria fila soltanto le vedove di maestri librai (Hesse 1991, p. 60).

<sup>63</sup> G. Sheridan, *Women in booktrade in eighteenth-century France*, «British Journal for Eighteenth-Century Studies», XV (1992), pp. 51-69, e S. Juratic, *Les femmes dans la librairie au XVIIIe siècle*, in *L'Europe et le livre. Réseaux et pratiques du négoce de librairie XVIe-XIXe siècle*, a cura di F. Barbier, S. Juratic et D. Varry, Paris, 1996, pp. 247-276.

<sup>64</sup> B. Constant, *Discours prononcé au Cercle constitutionnel le 9 ventôse an VI*, Paris, Imprimerie de la Veuve Galletti, an VI.

<sup>65</sup> *Raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi, fatta da N. Storno Bolognini, nella stamperia Galletti*, Parigi, anno VIII, (conservata presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma). Dal frontespizio di questo volume apprendiamo che la stamperia si era trasferita «vis-à-vis place Vendôme». Su questa antologia, e più in generale sui circoli letterari italiani nell'esilio, vedi Tatti 1999, pp. 139 ss.

<sup>66</sup> Gli autori dei componimenti erano Antonio Buttura, Giuseppe Ceroni, Melchiorre

Cesarotti, Ignazio Ciaja (giustiziato nel 1799 in seguito alla riconquista borbonica di Napoli), Giovanni Fantoni, Francesco Gianni, Giuseppe «Giunio» Poggi, Giovanni Greppe, Serafino Maffei, Lorenzo Mascheroni, Giovanni Pindemonte, Luigi Rossi, Giovanni Torti e Francesco Zacchiroli. Su costoro cfr. Rao 1992, *ad nomen*.

<sup>67</sup> I cataloghi SBN e CCFR segnalano soltanto tre testi tra l'anno X e il 1805: decisamente troppo pochi per mantenere in piedi un'impresa tipografica. È quindi ipotizzabile che la stamperia avesse ripiegato sulla produzione di materiali più effimeri (avvisi pubblici, carte per l'amministrazione, ecc.), meno suscettibili di esser conservati in biblioteche, come farebbero pensare due tra gli ultimi testi rintracciabili: i *Tableaux septennaires pour jouer avantageusement les extraits sur les loteries de Paris, Bruxelles, Lyon, Strasbourg, Bordeaux* (anno X - 1802/1803) e la *Tontine militaire* (1805).

<sup>68</sup> Sono evidenti le differenze rispetto alle esperienze del suo paesano Pietro Rolandi nella Londra ottocentesca (*I fratelli Rolandi* 2006) e di Giuseppe Molini nella Parigi napoleonica (M. Tatti, *Bohème letteraria italiana a Parigi all'inizio dell'Ottocento*, in *Italia e Italie. Immagini tra rivoluzione e restaurazione*, atti del convegno (Roma 7-9 novembre 1996), a cura di M. Tatti, Roma, Bulzoni, 1999, p. 147), le cui attività librarie divennero dei punti di riferimento per gli esuli italiani.